



Corte Costituzionale
Ufficio Stampa

Legge 23 luglio 2008, n. 124 (c.d. “Lodo Alfano”)

La Corte costituzionale, giudicando sulle questioni di legittimità costituzionale poste con le ordinanze n. 397/08 e n. 398/08 del Tribunale di Milano e n. 9/09 del GIP del Tribunale di Roma ha dichiarato l’illegittimità costituzionale dell’art. 1 della legge 23 luglio 2008, n. 124 per violazione degli articoli 3 e 138 della Costituzione.

Ha altresì dichiarato inammissibili le questioni di legittimità costituzionale della stessa disposizione proposte dal GIP del Tribunale di Roma.

dal Palazzo della Consulta, 7 ottobre 2009

Gli editoriali

<i>Sole 24 Ore</i>	Silvio Berlusconi, il giorno più lungo
<i>Italia Oggi</i>	Niente corsie preferenziali nei tribunali: i processi si fanno
<i>Repubblica</i>	La forza della democrazia
<i>Repubblica</i>	L'immunità illegittima
<i>Corsera</i>	I danni di un conflitto
<i>Messaggero</i>	La vera questione, l'interesse del Paese
<i>Messaggero</i>	Lo scontro istituzionale spettro da allontanare

Gli articoli

<i>Sole 24 Ore</i>	Il lodo Alfano è incostituzionale, no all'immunità per via ordinaria
<i>Italia Oggi</i>	La Corte vuole il superlodo
<i>Italia Oggi</i>	Ora Berlusconi è condannato
<i>Italia Oggi</i>	Corte di sinistra, vado avanti
<i>Italia Oggi</i>	A giudizio senza querela
<i>Italia Oggi</i>	Giustizia, maggioranze qualificate
<i>Italia Oggi</i>	Diritti dell'uomo, ricorsi sprint

Repubblica **"Il premier si può processare" Berlusconi attacca Corte e Quirinale**

Repubblica **Quel braccio di ferro finito nove a sei**

Repubblica **L'ira di Silvio "Magistrati rossi"**

Repubblica **"La sentenza, una parete difficile da scalare"**

Corsera **«Viola la Carta» Sul Lodo Alfano il no dei giudici**

Corsera **Berlusconi: Consulta di sinistra Ed è scontro con il Quirinale**

Corsera **Il patto Fini-Bossi per evitare le urne**

Corsera **«Scelta corretta». «No, contraddice la sentenza del 2004». Giuristi divisi**

Corsera **Due processi «scongelati». Ma senza rischi**

Messaggero **Lodo Alfano bocciato. Berlusconi attacca Napolitano**

Messaggero **La Consulta boccia l'immunità nel merito e nel metodo**

Messaggero **Caso Mills e Mediaset. A Milano ripartono i processi al premier**

[Gli editoriali](#)

Stefano Folli, Il Sole 24 Ore 8/10/09 pag. 5

Silvio Berlusconi, il giorno più lungo

Ora è il momento dei nervi saldi. È chiaro che la sentenza della Corte costituzionale sul "lodo Alfano", nella sua sorprendente nettezza, può avere effetti destabilizzanti sulla politica e sulla legislatura. Ma chi ha davvero interesse a scendere lungo questo precipizio? In teoria non molti, a meno che la situazione non sfugga di mano. E purtroppo ieri sera abbiamo avuto qualche segnale inquietante in tal senso. L'improvviso attacco di Silvio Berlusconi al presidente della Repubblica segnala il rischio del conflitto istituzionale. Come se certi fragili equilibri nei palazzi romani fossero sul punto di saltare. Se così fosse, le conseguenze sarebbero molto gravi. Tanto più che il Quirinale svolge da più di un anno, da quando il centrodestra ha vinto le elezioni, un'opera di moderazione assai preziosa che è più volte tornata utile al governo. Anche per questo è difficile oggi essere ottimisti. L'immediato interesse del paese richiede ai diversi soggetti politici e istituzionali la capacità di agire per tenere sotto controllo la situazione. La maggioranza, che in Parlamento è vasta e pressoché intatta, ha diritto di attuare il suo programma e di governare. Il che significa che non esiste sul piano politico l'ipotesi di elezioni anticipate. Non le vuole in realtà quasi nessuno, tranne l'Italia dei Valori e qualche esponente intransigente del Pdl, convinto a torto che un appello plebiscitario agli italiani offrirebbe al presidente del Consiglio il modo di uscire dalle sue difficoltà. Lo stesso PD, preoccupato di se stesso e del proprio futuro, è l'immagine della prudenza. Del resto, la lunga stagione berlusconiana è lì a dimostrare che i suoi momenti migliori il presidente del Consiglio li ha avuti quando è riuscito a essere uomo delle istituzioni. Come quando ha risolto il problema della spazzatura a Napoli o si è precipitato in Abruzzo, dopo il terremoto, per avviare con successo la ricostruzione. Oggi, certo, il quadro è cambiato. Berlusconi è di fronte al passaggio più critico della sua vita politica. La cancellazione del lodo Alfano lo riporta nelle aule giudiziarie come imputato. Può darsi che i suoi collaboratori riescano a escogitare un espediente per limitare i danni processuali, ma al momento non si capisce quale possa essere. E' evidente quindi che abbiamo di fronte un uomo ferito. Il presidente del Consiglio che ieri sera, avendo ricevuto la solidarietà dei suoi ministri, garantiva l'intenzione di andare avanti, sa bene che la sua condizione è cambiata. La tempra del combattente questa volta potrebbe non essere sufficiente. Tanto più se egli non dispone - come si è detto - dell'arma assoluta da usare nei momenti di difficoltà: appunto il ricorso alle elezioni anticipate. Questo strumento oggi non è nelle mani di Berlusconi. Sia per ragioni istituzionali, trattandosi di una prerogativa del capo dello Stato. Sia per ragioni politiche, visto che Bossi e Fini non lo seguono. Peraltro, elezioni concepite e condotte contro la Consulta, la magistratura e magari il Quirinale avrebbero quelle conseguenze devastanti sul tessuto civile del paese che quasi tutti vogliono evitare. Resta solo una strada: il realismo. La volontà di ridurre le tensioni, anziché esasperarle. La ricerca paziente di un profilo di governo adatto alla situazione economica e sociale del paese. La coalizione di centrodestra è senza dubbio ancora maggioritaria nell'opinione pubblica. Ma non può rinunciare a offrire di sé un'impressione di forza tranquilla. Proprio ciò che è venuto meno in questi giorni. Senza l'immunità e con i processi aperti, la strada di Berlusconi si fa impervia. Ma non ci sono alternative immediate. Spetterà poi al presidente del Consiglio decidere in futuro se si sente ancora in grado di governare con serenità l'Italia. Sulla carta esiste una maggioranza di centrodestra che ormai può sopravvivere anche al suo leader carismatico. Ma non è questione all'ordine del giorno. Ora è più importante tenere i nervi saldi ed evitare il danno estremo: la contrapposizione fra istituzioni democratiche e popolo.

Ennio Fortuna, Italia Oggi 8/10/09 pag. 4

Niente corsie preferenziali nei tribunali: i processi si fanno

Finalmente la Corte ha deciso. Il lodo Alfano non c'è più, e il presidente Berlusconi può essere processato senza ulteriori ostacoli a cominciare dal caso Mills che certamente il tribunale di Milano riaprirà al più presto. La sentenza ha rispecchiato le previsioni più accreditate. La sospensione dei processi-salvo rinuncia dell'interessato-per ogni tipo di reato-anche il più grave-e per tutta la durata della legislatura in corso, configura un inammissibile privilegio delle 4 Alte Cariche contemplate dal Lodo, e doveva quindi essere approvato con legge costituzionale, e non con legge ordinaria,così come invece si è fatto. La violazione dell'art.3 della Carta, che consacra il principio di uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, può essere considerata una mera conseguenza del mancato rispetto dell'art.138. Mancando una legge costituzionale che prescriva o ammetta la sospensione temporanea dei procedimenti penali in corso o da avviare contro le persone elette alle funzioni contemplate, il Lodo si risolve necessariamente in un trattamento preferenziale, discriminatorio nei confronti degli altri cittadini, che invece devono subire le iniziative della magistratura penale senza potersi in alcun modo sottrarre. Da qui l'illegittimità ritenuta e dichiarata. La riprova della conclusione si ricava dal fatto che, descrivendo il ruolo, le funzioni e le prerogative dei Parlamentari,dei Ministri e dello stesso Capo dello Stato, la Costituzione precisa anche i casi in cui le predette cariche sono esenti da responsabilità penali o godono di particolari privilegi processuali (ad. es. in materia di competenza o di giurisdizione). In nessuna situazione, neppure con riferimento alla posizione del Capo dello Stato, si è prevista un'esenzione da responsabilità penale per reati comuni, o, come si dice, per reati extrafunzionali, segno inequivocabile che ogni eccezione è da ritenersi interdetta. Il Lodo, ben consapevole di tale impostazione e della conseguente limitazione, aveva cercato di aggirare l'ostacolo, evitando accuratamente di parlare di immunità sostanziale o di privilegi processuali, limitandosi a stabilire soltanto una sospensione temporanea. Non è bastato. Secondo il pensiero della Corte-ma lo leggeremo meglio nella motivazione quando sarà disponibile-anche una sospensione meramente temporanea del procedimento penale, con blocco correlativo della prescrizione, è sufficiente a configurare un inaccettabile privilegio personale del tutto incompatibile con l'impianto generale della Carta Costituzionale. Che cosa succederà ora? Le conseguenze politiche della decisione sono ovviamente le più attese e interessanti, ma anche le più imprevedibili. Sotto il profilo giudiziario, il Presidente Berlusconi non potrà più sottrarsi ai processi in corso o a quelli che saranno eventualmente promossi. E' ovviamente inimmaginabile un altro Lodo,più o meno simile a quello appena bocciato. L'idea di proporre un altro da approvare con legge costituzionale –sostanzialmente una modifica integrativa della Carta-è stata già avanzata e con la maggioranza di cui dispone, il centro-destra potrebbe anche essere tentato dall'avventura. Ma neppure questo è un problema giuridico, ma esclusivamente politico.

La forza della democrazia

Era dunque incostituzionale il lodo Alfano, come abbiamo sempre sostenuto, in un Paese dove è saltata l'intercapedine liberale, e l'estremismo del potere viene benedetto da un finto establishment e dai suoi cantori, incapaci di richiamare il rispetto delle regole perché incapaci di ogni responsabilità generale. Ecco dunque il risultato. Il presidente del Consiglio, insofferente dell'autonomia e libera pronuncia di un supremo organo di garanzia, che opera a tutela della Carta fondamentale, dà fuoco alla Civitas e al sistema dei poteri che la regola, travolgendo nelle sue accuse la Corte, la magistratura e persino il capo dello Stato. Un gesto certo di disperazione, ma anche la prova dell'instabilità istituzionale di questo leader che nessuna prova di governo, nessun picchetto d'onore, nessun vertice internazionale è riuscito a trasformare, quindici anni dopo, in uomo di Stato. Terrorizzato dai suoi giudici, e più ancora dal suo passato, il premier non si è accorto di reagire pubblicamente alla sentenza della Corte come se fosse una condanna. Prima che la grande mistificazione d'abitudine cali sui cittadini dal kombinat politico-mediatico che ci governa, è bene ricordare due aspetti. Prima di tutto, la Corte ha sollevato un problema di merito e uno di metodo, combinandoli tra di loro, e nel farlo ha guardato soltanto alla Costituzione, com'è sua abitudine e suo dovere. Nel merito, il lodo Alfano viola l'articolo 3 della Costituzione, che vuole tutti i cittadini uguali di fronte alla legge, qualunque sia il loro incarico, il loro potere, la loro ricchezza. Proprio per questa ragione – e siamo al metodo – se si vuole sottrarre alla legge il Presidente del Consiglio occorre adottare una norma di revisione costituzionale, e non una norma ordinaria. Dunque il Lodo è illegittimo, perché viola gli articoli 3 e 138 della Costituzione. Il secondo aspetto riguarda il clima di lesa maestà che ha incendiato la serata della destra, dopo la pronuncia della Corte, come se il Capo del governo fosse stato consegnato dalla Consulta ai carabinieri. In realtà, anche se nessuno lo ricorderà oggi, è doveroso notare che il Primo Ministro attraverso questa sentenza costituzionale viene restituito allo status di normale cittadino, con la piena titolarità dei suoi diritti e naturalmente dei doveri: semplicemente, e com'è giusto e doveroso, dovrà rispondere ai giudizi che lo riguardano pendenti nei Tribunali, che il lodo aveva provvidamente sospeso. Con questo status e in quelle sedi, uguale a tutti gli altri italiani che sono chiamati in giudizio per rispondere di reati, potrà far valere le sue ragioni, nel rispetto della legge ordinaria: che intanto – e non è cosa da poco – torna da oggi uguale per tutti. Il puro riferimento alla Costituzione rende limpida la decisione della Corte. Ma oggi che cade il privilegio regale attribuito dal Premier a se stesso (rex è lex, anzi "non c'è limite legale al potere del re, vicario di Dio sulla terra", come diceva Giacomo I nel 1616) bisogna pur notare che quella specialissima guarentigia non era una norma esistente nel nostro ordinamento, ma una legge apposita costruita dal Presidente del Consiglio in fretta e furia per sfuggire al suo giudice naturale e alle sentenza ormai prossima per un reato commesso quando ancora era un semplice imprenditore, lontano dalla politica. In una formula – aberrante, e salutata con applausi soltanto in Italia – si potrebbe dire che il Capo dell'esecutivo ha in questo caso usato il legislativo per sfuggire al giudiziario, fabbricando con le sue mani e con quelle di una maggioranza prona un salvacondotto su misura per la sua persona, in modo da mantenere il potere senza fare i conti con la giustizia. La Corte non ha ovviamente considerato questo aspetto che è rilevante dal punto di vista della morale pubblica, della coscienza privata, dell'autorevolezza politica, ma non ha valore Costituzionale. Alla Corte è bastato rilevare ciò che il Paese (e anche alcuni giornali) non volevano vedere: e cioè che attraverso questa procedura d'eccezione, proterva e insieme impaurita, il Premier violava il principio fondamentale del nostro ordinamento che vuole i cittadini uguali di fronte alla legge. Nel ribadirlo, la Corte ha fatto semplicemente giustizia costituzionale.

Ma non si può tacere che per giungere a questa pronuncia i giudici della Consulta hanno dovuto nella loro coscienza individuale e di collegio dare prova di libertà intellettuale e personale e di autonomia istituzionale: perché in questo sfortunato Paese sulla Corte Costituzionale, prima della pronuncia, si è abbattuta una tempesta di intimidazioni, di preavvisi e di minacce che tendeva proprio a coartarne la libertà e l'autonomia. Se è ancora consentito dirlo, in mezzo agli strepiti, la democrazia ha invece dimostrato ieri la sua forza di libertà. Non tutto si lascia intimidire dalla violenza del potere e dei suoi apparati, nell'Italia 2009, non tutto è ricattabile, non tutto è acquistabile. Pur in epoca di poteri che si sentono sovraordinati a tutti gli altri, fuori dall'equilibrio istituzionale della Carta, pur in anni sventurati di unzione del Signore, pur davanti a legali-parlamentari che teorizzano per il Premier lo status nuovissimo di "primus super pares", vige ancora la Costituzione nata con la libertà riconquistata dopo la dittatura, e vige la sua trama di equilibri tra i poteri di una democrazia occidentale. Esistono ancora, anche in questo Paese che ha cupidigia di sovrani e di dominio, gli organismi di garanzia, essenziali nel loro equilibrio e nella loro responsabilità super partes, nonostante gli attacchi irresponsabili dei qualunquisti antipolitici e di quelle opposizioni interessate a lucrare soltanto qualche decimale elettorale in più. E infatti la reazione rabbiosa del Presidente del Consiglio è tutta contro gli organi supremi di garanzia. La Corte, ridotta per rabbia iconoclasta a congrega di uomini di sinistra. E soprattutto il Capo dello Stato, additato al Paese e al popolo di destra – aizzato irresponsabilmente – come un uomo di parte ("sapete tutti da che parte sta") in uno sfogo sovraeccitato in cui tornano tutti i fantasmi fissi del berlusconismo sotto schiaffo, i magistrati, il Quirinale, la Consulta, i giornali, in un crescendo forsennato di "sinistre", "rossi" e "comunisti": per concludere con il titanismo spaventato di un urlo ("Viva l'Italia, viva Berlusconi") che rivela la concezione grottesca di un Premier che vede se stesso come destino perenne della Nazione. Napolitano ha risposto ribadendo prima il rispetto per la pronuncia della Corte, poi ricordando che il Capo dello Stato sta, molto semplicemente, con la Costituzione. Viene da domandarsi piuttosto dove sta il Capo del governo, rispetto alla Costituzione, cioè al regolare gioco democratico tra le istituzioni. Ieri ha detto che il modo in cui i giudici costituzionali vengono designati altera l'equilibrio tra i poteri dello Stato: proprio lui che in pochi minuti ha tentato di delegittimare tre magistrature, attaccando i giudici, il Quirinale e la Corte. E siamo solo all'inizio. Il peggio, infatti, deve ancora accadere. Altro che andare alle urne, come minacciavano nei giorni scorsi gli uomini di destra per far pesare il rischio di ingovernabilità e instabilità sulla Corte. Ieri Berlusconi si è affrettato a dire che il governo è solidissimo come la sua maggioranza, e andrà avanti. In realtà il Premier soffre il suo indebolimento progressivo, sente il rischio dei processi sospesi che tornano a pretendere il loro imputato, avverte soprattutto il peso della corruzione che la sentenza civile sulla Mondadori gli ha scaricato addosso, è consapevole di aver politicamente azzerato negli scandali dell'estate la forza della sua maggioranza parlamentare, sa che il suo sistema non produce più politica da mesi, prigioniero com'è di una vicenda di verità e di libertà. Non è la Corte che lo denuda: è l'incapacità politica di fronteggiare la sua storia personale, nel momento in cui nodi grandi e piccoli vengono al pettine e l'unica reazione è la furia contro certi giornali. Il futuro del Premier dipende proprio da questo, dalla capacità di un'assunzione convincente di responsabilità, di fronte alla giustizia, al parlamento, alla pubblica opinione: finora non è stato capace di farlo, o forse non ha potuto farlo. Ed è per questo che con tutta la propaganda dei sondaggi che lo circonda, il Capo del governo sente che tutto il sistema politico è al suo capezzale, e ogni giorno gli tasta il polso politico. Tutto è possibile, in questo quadro, soprattutto il peggio. Ma intanto ieri quindici giudici hanno ricordato al Premier che pretende di rappresentare il tutto, in unione col popolo, che esiste ancora la separazione dei poteri: quando non c'è più, avvertiva Norberto Bobbio quindici anni fa, ciò che comincia è il dispotismo.

L'immunità illegittima

Se si mette la sordina alla rituale filastrocca di Berlusconi (giudici comunisti) e alle intimidazioni di Bossi; se si lasciano in un canto le stralunate favole dell'avvocato Ghedini (processi evanescenti) e si legge – lontano dal rumore – la decisione della Corte costituzionale, si può dire che è finita come doveva finire. Come si sapeva sarebbe finita, perché non c'era nulla di più scontato che la bocciatura della legge immunitaria che l'Egoarca s'era apparecchiato. La Consulta dichiara illegittimo l'articolo 1 della "legge Alfano" – legge perché è del tutto improprio e abusivo parlare di "lodo" che è un arbitrato condiviso, mentre quella legge è al più un arbitrio. Nell'art. 1 si legge che «i processi penali nei confronti del (...) presidente del Consiglio (è il solo tra le quattro alte cariche dello Stato che ha di questi grattacapi, ndr) sono sospesi dalla data di assunzione e fino alla cessazione della carica o della funzione. La sospensione si applica anche ai processi penali per fatti antecedenti l'assunzione della carica o della funzione». La previsione viola, dicono i giudici, due principi costituzionali perché «tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge» (art. 3) e «le leggi di revisione della Costituzione sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni (...)» (art. 138). Ora è in discussione qui non il che cosa, ma il come. La Corte ha già riconosciuto, nella bocciatura della "legge Schifani", che è di «interesse apprezzabile» l'«esigenza di protezione della serenità dello svolgimento delle rilevanti funzioni connesse a quelle cariche». Detto in altro modo, i giudici costituzionali non ritengono avventato (incostituzionale) che si voglia offrire – nell'interesse dei governati – un "ombrello" protettivo a chi governa il Paese, presiede lo Stato e il Parlamento. D'altronde fino al 1993, la Costituzione ha previsto l'immunità per i parlamentari (potevano essere inquisiti, processati o arrestati solo con l'autorizzazione della Camera di appartenenza). Dunque, va bene un'immunità che tuteli la «serenità» di chi governa, ma attraverso quale percorso legislativo la si deve garantire? L'iter deve essere quello ordinario che può essere combinato con una maggioranza semplice o quello più complesso che impone al Parlamento due deliberazioni a distanza di tre mesi e una maggioranza dei due terzi, senza la quale la legge – prima della sua entrata in vigore – può essere sottoposta a referendum popolare? Era questa la questione che doveva decidere la Corte. Ecco, la Consulta ha concluso (e non è una sorpresa) che per assicurare serenità a chi governa, si deve correggere la Costituzione e quindi non è sufficiente una legge ordinaria. L'obiezione che governo e maggioranza oppongono, con furore, a questa conclusione è: potevate dircelo prima; ne avete avuto l'occasione, non lo avete fatto: perché? Esplicitamente, il ministro di Giustizia, Angelino Alfano, protesta: «È incomprendibile come i giudici costituzionali abbiano potuto spendere, nel 2004, pagine su pagine di motivazioni senza fare alcun riferimento alla necessità di una legge costituzionale. Tale argomento, preliminare e risolutivo, è inspiegabile che venga evocato quest'oggi». L'accusa di Alfano, che riecheggia anche nelle proteste di Berlusconi («Sono stato preso in giro»), non ha fondamento. Come hanno spiegato, più di un anno fa e in ogni occasione utile, cento costituzionalisti con un pubblico appello. Nel 2004, alla Corte fu sufficiente la constatazione preliminare dei difetti di legittimità della "legge Schifani" per affondare quello "scudo", «assorbito – si leggeva nella sentenza – ogni altro profilo di illegittimità costituzionale». Era, è la frase chiave di quella sentenza. Oggi chi protesta la dimentica o preferisce dimenticarla.

La Corte non rinnega principi da se stessa già enunciati, come tende a dire la maggioranza, perché, nel 2004, «si limitò a constatare che la previsione legislativa difettava di tanti requisiti e condizioni (la doverosa indicazione dei reati a cui l'immunità andrebbe applicata, il doveroso pari trattamento dei ministri e dei parlamentari nell'ipotesi dell'immunità del premier e dei presidenti delle due Camere), tali da renderla inevitabilmente contrastante con i principi dello Stato di diritto». Ma le osservazioni critiche della Consulta non pregiudicavano la questione di fondo: «la necessità che qualsiasi forma di prerogativa che comporta deroghe al principio di eguale sottoposizione di tutti alla giurisdizione penale debba essere introdotta necessariamente ed esclusivamente con una legge costituzionale». Ripetiamolo allora. Si può attenuare il principio dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, ma soltanto se si riscrive la Costituzione e, per farlo, bisogna muoversi nel solco delle regole previste dalla revisione costituzionale, perché una legge ordinaria non è idonea a introdurre nel nostro ordinamento una disposizione che affievolisca il principio che ci rende tutti uguali davanti alle legge, anche se la volontà popolare ti ha spedito a Palazzo Chigi. Le polemiche che infiammano ora la scena politica non parlano dell'esito – prevedibilissimo perché già scritto – della decisione della Corte Costituzionale, ma di un conflitto tra il primato del diritto e i diritti dell'investitura popolare. Berlusconi ritiene che, sostenuto dalla maggioranza del Paese, debba essere liberato da ogni controllo e reso immune da un potere che immagina sottordinato, subalterno. Egli si ritiene l'unico e solo depositario (proprietario?) del «vero e reale diritto del popolo» e, in quanto tale, gli deve essere concesso di agire e di decidere anche contra legem. Il suo potere non deve trovare ostacoli, non deve essere limitato o condizionato dal contesto politico e istituzionale, dal Parlamento, dai contrappesi, dalla stessa Costituzione e dai suoi garanti. Egli è il popolo, è l'Italia e grida «Viva l'Italia, viva Berlusconi». Questa identificazione gli consente – lo pretende – di liberarsi di un passato oscuro, di avere mano libera nell'esercizio del comando e della decisione. Quando, imputato nel processo Sme, il 16 giugno del 2003 finalmente si presentò in un'aula di Tribunale non per essere interrogato (sempre si è avvalso della facoltà di non rispondere), ma per rendere dichiarazioni spontanee, Berlusconi esordì con la stessa prepotenza di queste ore. Disse al presidente del Tribunale che gli ricordava che la legge è uguale per tutti, «Sì, è vero la legge è uguale per tutti ma per me è più uguale che per gli altri perché mi ha votato la maggioranza degli italiani». È quel che dice e ripete oggi e pretenderà che diventi reale, domani. Ci aspettano giorni tristi.

I danni di un conflitto

Per quanto tormentata e contestata, la decisione della Corte costituzionale ha avuto il merito della chiarezza. Forse troppa, perché Silvio Berlusconi potesse incassare un verdetto di illegittimità del «Lodo Alfano» senza reagire. I suoi giudizi liquidatori e irrispettosi sulla Consulta «di sinistra » e sul presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, tacciato di essere di parte, non hanno nulla di emotivo né di estemporaneo. Il capo del governo ha deciso di contrapporre la propria legittimazione elettorale a quelle istituzioni che, nella sua ottica, lo delegittimano senza avere dietro «il popolo». Si tratta di una sfida al rialzo, figlia di un azzardo calcolato. Il paradosso è che fa diventare il Quirinale il parafulmine del premier e del suo più acerrimo avversario, Antonio Di Pietro. Ed ha come contraccolpo un conflitto istituzionale aggravato dalla frustrazione di un Berlusconi che sostiene di sentirsi preso in giro: come se avesse confidato fino all'ultimo in una sentenza favorevole. Sui prossimi mesi si proietta il pericolo di fratture a ripetizione fra le massime cariche del Paese. È come se insieme al «Lodo Alfano» che sospendeva i processi per le prime quattro, fosse stata spazzata via anche la tregua, se non la concordia, che aveva retto in questi mesi fra palazzo Chigi e Quirinale. Invece di far dimenticare le parole in libertà dette da maggioranza e opposizione negli ultimi giorni, la decisione della Consulta le moltiplica. Non è l'epilogo di una stagione, però. L'offensiva segna l'inizio dell'ennesimo scontro dopo una sentenza non attesa, ma certamente temuta: un conflitto che Berlusconi ritiene di poter affrontare da posizioni magari disperate ma di forza. Costringe il centrodestra a guardare in faccia la realtà di una maggioranza scossa da una decisione che colpisce il suo presidente del Consiglio. Se pure non sarà facile governare e affrontare i processi sospesi dal «Lodo Alfano», già in passato Berlusconi lo ha fatto. Nonostante la sua ira fredda, il sentiero che deve percorrere appare obbligato anche adesso. Perfino più di prima: se non altro per l'investitura che il centrodestra ha ricevuto nel 2008; e che le Europee della primavera scorsa hanno puntellato. Il paradosso di un leader consacrato dal voto popolare e a rischio di logoramento per una sentenza che gli riapre le porte dei tribunali è destinato a pesare sul futuro politico dell'Italia. Ma se vengono lette correttamente, le sconfitte si possono gestire. Il presidente del Consiglio rimane l'unico punto di equilibrio non solo della maggioranza, ma del sistema. Non c'è traccia di un'opposizione in grado di candidarsi alla guida del Paese. E nel governo c'è piena consapevolezza che i rapporti di forza saranno verificati alle Regionali del 2010; e d'accordo con Berlusconi, non contro di lui. Per questo non esiste altra strada che andare avanti; e concentrarsi ancora di più sull'attività di governo, pur con il Cavaliere nella doppia veste di presidente del Consiglio e di imputato. Non significa esorcizzare la battuta d'arresto di ieri, né sottovalutarne l'impatto politico e psicologico. Si tratta semmai di capire che il suo peso è stato esagerato dal sovraccarico di significati più o meno strumentali che parte della maggioranza e dei suoi avversari hanno voluto assegnare alla sentenza. In più, la decisione è arrivata dopo l'approvazione dello «scudo fiscale», per il quale è stato criticato lo stesso Quirinale. Insomma, l'impressione è che le chiavi della stabilità continuino a essere nelle mani di Berlusconi e dei suoi alleati: della Lega, soprattutto. I segnali arrivati da Umberto Bossi, sono stati ambigui. Minacciare, come ha fatto il ministro, «l'ira del popolo» in caso di bocciatura, è apparso un gesto ai limiti dell'irresponsabilità. In parallelo, però, Bossi e con lui il presidente della Camera, Gianfranco Fini, hanno escluso il voto anticipato, riconoscendo il dovere di governare; e confermando che saranno le Regionali a dire quanto non solo Berlusconi ma l'intera coalizione siano ancora forti. L'incognita è se, pur senza volerlo, il centrodestra finirà per assecondare la deriva.

Paolo Pombeni, Il Messaggero 8/10/09 pag. 1

La vera questione, l'interesse del Paese

Nervi saldi ed una analisi capace di cogliere la complessità del momento: ecco che cosa serve di fronte alla decisione della Corte Costituzionale che sta già provocando un mare di polemiche strumentali da una parte e dall'altra dello schieramento politico. Noi vorremmo proporre almeno un tentativo di analisi distaccata di quello che abbiamo davanti. Il primo punto è ovviamente il rispetto della Corte Costituzionale: non perché questo sia un organo infallibile (in democrazia non ne esistono), ma perché ad essa è affidato il compito di dirimere le questioni sulla costituzionalità delle leggi, per cui se la si considerasse buona o cattiva a seconda del nostro grado di consenso con la sua visione dei fatti, si distruggerebbe la legittimazione di un organo di garanzia che è essenziale in tutti i sistemi costituzionali. Detto questo, la decisione della Corte va inquadrata in senso proprio: è una pronuncia su una norma di tecnica legislativa a tutela del vertice di un organo costituzionale (il governo), non un giudizio sulla "bontà" della persona che lo riveste pro tempore e men che meno una messa in discussione della sua investitura che deriva dal pronunciamento elettorale e da nessun'altra fonte. Bisogna riconoscere che invece il clima che si era creato nel Paese tendeva a confondere le carte e a rendere questo pronunciamento "tecnico" un giudizio "politico" sul governo e sulla maggioranza, giudizio che invece non compete alla Corte Costituzionale, così come non compete al governo metterne in discussione i verdetti. Ciò che si può serenamente rilevare è che la norma non poteva essere di per sé "manifestamente incostituzionale, altrimenti il Capo dello Stato non la avrebbe promulgata. Poi la Corte ha motivato la sua valutazione e questo, anche se è ovviamente discutibile, fa testo. Purtroppo sembra invece che non si riesca in questo Paese ad affrontare il vero tema sul campo, che è una riforma della giustizia che includa anche solide garanzie circa il mantenimento del procedimento giudiziario al riparo della manipolabilità da parte delle ideologie politiche. Il tema è un classico nella storia politica e sino a questi anni recenti era un tema caro alla sinistra che vedeva la giustizia borghese all'opera per azzoppare i riformatori. Ora invece sembra che si debba vedere nelle Corti italiane gli angeli vendicatori di non si sa quale riscossa contro presunte deviazioni politiche. Spetta però alla politica fare argine contro manipolazioni nell'interpretazione della sentenza sul lodo Alfano. È interesse di tutti, ricordando che in regime di alternanza quello che oggi viene fatto a te, domani potrebbe essere fatto a me, non lasciarsi andare ad usi impropri delle pronunce degli organi di garanzia. Berlusconi non è oggi meno legittimato di ieri a governare ed a portare avanti la sua politica: su questo hanno giudicato e giudicano gli elettori e il Parlamento. Però il premier deve essere il primo ad esserne consapevole, evitando il vittimismo e le denunce alla leggera, che non lo rafforzano, ma aiutano invece i suoi avversari a sostenere che sente la terra tremargli sotto i piedi. Deve invece rafforzare la sua legittimazione governando e mostrando di saper risolvere i problemi del Paese. La prova delle urne verrà quando deve venire e ci permettiamo di dire sommessamente che sarebbe un errore snaturare le prossime elezioni regionali in un referendum pro o contro il premier: nel quadro ormai di un sistema che si avvia al federalismo c'è bisogno che i cittadini scelgano ciò che ritengono meglio per i governi locali, a cui sono e saranno sempre più affidati poteri rilevanti. Il problema invece di trovare i modi perché si fermi questa contrapposizione assurda fra il ceto dei magistrati e la politica, chiudendo la fase in cui una parte non piccola dei primi si sente assegnato un compito improprio come una presunta tutela di quello che loro considerano pubblica moralità è reale e va serenamente affrontato. L'iniziativa della Procura di Milano di tentare di costituirsi in giudizio davanti alla Corte Costituzionale, sentendosi "parte in causa" e non un'articolazione del sistema legale dello Stato, non è stato un bell'episodio.

Respingendo questa pretesa la Corte ha mostrato, e le va dato atto, di non poter accettare questa interpretazione. Anche questo è un fatto su cui vale la pena di riflettere. In definitiva c'è da fare un invito alla politica e alla magistratura da parte dei cittadini: abbiamo un mare di problemi, i tempi non sono tranquilli e dunque c'è bisogno di un sistema Italia che non si inceppi in dispute che non giovano al Paese. C'è stato un giudizio su un meccanismo giuridico che si pensava da alcuni a tutela di possibili interferenze sul lavoro, costituzionalmente rilevante del governo. Questo è stato giudicato non conforme alla nostra Carta. La questione finisce e deve finire qui.

Carlo Fusì, Il Messaggero 8/10/09 pag. 2

Lo scontro istituzionale spettro da allontanare

La bocciatura del Lodo Alfano da parte della Corte Costituzionale provoca un terremoto annunciato, e tuttavia l'elemento più inquietante è che le conseguenze non sono solo politiche o giudiziarie ma si tramutano in contraccolpi istituzionali che avviano un improvviso scontro tra palazzo Chigi e Quirinale. Silvio Berlusconi - e con lui tutta la maggioranza, Lega in prima fila - giudicano «politica» la sentenza della Consulta che, oltre a ribadire che la norma viola il principio di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, richiama oggi la necessità di una modifica costituzionale quando nel 2004, respingendo il Lodo Schifani, non vi aveva fatto cenno. Una contraddizione che finisce per coinvolgere anche il Colle e genera sospetto: «Mi sento preso in giro», dice il premier. Che però non si limita a criticare la Corte «dove ci sono 11 giudici di sinistra» ma attacca anche Giorgio Napolitano «che tutti sanno da che parte sta». La replica del Quirinale è immediata e netta: «Il capo dello Stato sta dalla parte della Costituzione». «Non mi interessa quel che dice il presidente della Repubblica», rimbecca il premier. E' di tutta evidenza che si tratta di uno strappo che non sarà facile ricucire: nell'insieme, il quadro politico-istituzionale appare pervaso da fibrillazioni che rischiano di trasformarsi in lacerazioni profonde, tali da evocare una discrasia tra Paese reale e Paese legale che non fa bene a nessuno. Il Cavaliere rilancia la sua legittimazione popolare e quella dell'esecutivo che presiede; non si cura dei processi contro di lui che a questo punto riprenderanno («Sono accuse farsesche») e soprattutto assicura che resterà deluso chi immagina di rovesciare il verdetto popolare scaturito dalle urne del 2008: «Andrò avanti tutta la legislatura». Questa è la linea. Tuttavia l'icona di palazzo Chigi che trascolora in un fortino è difficile da allontanare. L'eventualità di elezioni anticipate per rinsaldare la premiership e rompere la sindrome di accerchiamento resta sullo sfondo, accantonata ma non preclusa. E si capisce perché. Pdl a parte, la Lega vedrebbe interrotto il percorso che porta al compimento del federalismo («Se non ce lo danno, faremo la guerra» tuona Bossi, si immagina metaforicamente) mentre il Pd trova conveniente tenere sulla graticola un premier che considera indebolito e non ha alcun interesse ad andare alle urne in una situazione che minaccia di avvantaggiare solo Di Pietro, che infatti non a caso è l'unico a reclamare il voto subito. Resta che un appuntamento elettorale in agenda c'è: sono le regionali della prossima primavera, test già di per sé oltremodo significativo e che ora si carica di valenze ancor più decisive. Il Senatùr spiega che si trasformeranno in un referendum pro o contro Berlusconi, e coglie nel segno. E' facile prevedere una campagna elettorale che comincia da adesso e che sarà aspra e avvelenata: proprio quello che non serve all'Italia.

Donatella Stasio, Il Sole 24 Ore 8/10/09 pag. 3

Il lodo Alfano è incostituzionale, no all'immunità per via ordinaria

Quella che il Governo e la maggioranza considerano una semplice «sospensione del processo per le alte cariche dello Stato» è, in realtà, una vera e propria immunità. E come tutte le immunità non può entrare nel nostro ordinamento con la scorciatoia di una legge ordinaria, ma ha bisogno di una legge costituzionale, perché si introduce una deroga al principio della soggezione di tutti i cittadini alla giurisdizione. Peraltro, anche se introdotta con legge costituzionale, l'immunità «processuale» per l'alta carica deve essere costruita in modo tale da avere una «ragionevolezza intrinseca», una «coerenza» con analoghe prerogative, come quelle previste per i parlamentari e per i ministri. Non sono quindi ammessi «automatismi», che trasformerebbero la prerogativa in privilegio, per il solo fatto di rivestire la carica di presidente della Repubblica, Presidente della Camera o del Senato, Presidente del Consiglio. Occorre quanto meno un filtro, un sindacato, un luogo, insomma, in cui valutare quello che, per ministri e parlamentari, viene comunemente chiamato il "fumus persecutionis". È più o meno questo il ragionamento che ha portato alla bocciatura del Lodo Alfano sulla base degli articoli 3 e 138 della Costituzione. Un ragionamento che ha consentito a una maggioranza iniziale di 7 giudici costituzionali di allargarsi a 9, lasciando in netta minoranza i fautori della tesi della «sospensione processuale» e, quindi, della bontà di una legge ordinaria. Soltanto la lettura delle motivazioni consentirà di valutare il peso di questa decisione, che non produce effetti fino al momento del deposito della sentenza. Il Lodo Alfano, quindi, benché radicalmente incostituzionale, resta ancora in vigore con tutto ciò che comporta nei due processi milanesi (Mills e diritti televisivi) e in quello romano (istigazione alla corruzione) in cui è imputato il premier Silvio Berlusconi: fino alla pubblicazione della sentenza nella «Gazzetta ufficiale», quei processi restano sospesi e solo dopo si rimetteranno in cammino. Sul fronte parlamentare, invece, nulla impedisce che, nel frattempo, sia presentata una legge costituzionale per introdurre un'apposita immunità processuale a beneficio delle alte cariche, purché non riproduca i contenuti del Lodo Alfano. Al di là del «vizio di forma», nel provvedimento bocciato ieri c'è infatti anche un «vizio di sostanza»: la sospensione del processo per l'alta carica scatta automaticamente. E questo non va bene. La Corte lo aveva sottolineato anche nel 2004, con la sentenza sul Lodo Schifani, facendo riferimento alla mancanza di «un filtro» (né parlamentare, come l'autorizzazione a procedere, né tantomeno giudiziario); e quel riferimento rimandava indirettamente alla necessità di una legge costituzionale, anche se non se ne parlava in modo esplicito. Quanto basta per far dire, oggi, alla Corte, che nessuna marcia indietro è stata fatta rispetto a quella sentenza, ma c'è anzi continuità. La sentenza del 2004 è stata ovviamente al centro della discussione della Corte, perché taceva sulla necessità o meno di approvare il Lodo con una legge costituzionale. Il silenzio della Corte è stato usato dal Governo come cavallo di battaglia per sostenere che era stato il via libera alla legge ordinaria e anche la promulgazione da parte del Presidente della Repubblica è stata considerata un avallo a quella tesi, tanto più che Napolitano ha spiegato di aver firmato il Lodo attenendosi alle prescrizioni della sentenza del 2004. Argomenti spesi ieri dai giudici contrari alla bocciatura. Franco Gallo, ricordando che nel 2004 la Corte ritenne superfluo pronunciarsi sul punto specifico, alla luce delle numerose altre censure di incostituzionalità; e tuttavia, nella motivazione lasciò che la sospensione dei processi per le alte cariche si sarebbe dovuta omologare alle altre immunità. Quindi, richiedeva, e richiede, una legge costituzionale.

Roberto Miliacca, Italia Oggi 8/10/09 pag. 3

La Corte vuole il superlodo

La notizia, nuda e cruda, è che ieri, dopo un parto sofferto, la Corte Costituzionale ha dichiarato a maggioranza l'incostituzionalità dell'articolo 1 della legge 23 luglio 2008, n.124, ovvero del cosiddetto Lodo Alfano blocca processi per le più alte 4 cariche dello Stato, per violazione degli articoli 3 e 138 della Costituzione. Cioè per disparità di trattamento tra cittadini e, soprattutto, per la mancata previsione dell'uso di una legge costituzionale per introdurre un ulteriore sistema di garanzie in favore dei presidenti della Repubblica, della Camera, del Senato e del Consiglio. Una decisione che ha spiazzato molti esponenti del Pdl, a cominciare dal guardasigilli Angelino Alfano, primo firmatario della legge, ma anche gli avvocati del premier Berlusconi, cioè Niccolò Ghedini e Gaetano Pecorella, convinti che la legge 124 fosse sufficiente per rispondere alle censure che proprio la Consulta, nel 2004, aveva rivolto contro il precedente lodo Schifani (legge 140/2003), quando ne dichiarò l'incostituzionalità. Allora la Corte affermò che il lodo, prevedendo una sospensione dei processi «generale, automatica e di durata non determinata», avrebbe creato un «un regime differenziato riguardo all'esercizio della giurisdizione», con una conseguente violazione dei principi di uguaglianza (art. 3 della Costituzione) e di difesa (art. 24). Nella stessa decisione, la Consulta, però, si riservò una valutazione favorevole sulla misura. Definì, cioè, un «interesse apprezzabile» quello di voler «tutelare il sereno svolgimento delle funzioni» delle alte cariche dello Stato, sempre che tale interesse fosse tutelato «in armonia con i principi fondamentali dello Stato di diritto, rispetto al cui migliore assetto la protezione è strumentale». In attesa di conoscere le motivazioni della pronuncia della Corte costituzionale di ieri, alcune osservazioni però si possono già fare, confrontando la precedente sentenza sul lodo Schifani. Innanzitutto, stavolta i giudici non hanno ritenuto necessario richiamare l'articolo 24 della Costituzione, che afferma il diritto alla difesa per tutti i cittadini. Ieri, poi, a differenza di quanto affermato 6 anni fa, la Consulta, oggi presieduta da quello stesso Francesco Amirante che allora era giudice-relatore del provvedimento sul lodo Schifani, ha affermato che un provvedimento del genere, che introduce un nuovo sistema di garanzie, deve essere fatto con una legge costituzionale, ex articolo 138 della Carta fondamentale, mentre allora il punto non fu neppure affrontato, lasciando intendere che una legge ordinaria potesse andare benissimo. Una differenza non indifferente, viste anche le diverse maggioranze e i tempi che la Costituzione prevede per una legge ordinaria e per una legge costituzionale, oltre che al raddoppio dei passaggi bicamerali e il possibile vaglio referendario della legge. Per il momento, in attesa che governo e parlamento decidano se portare avanti un lodo-ter, si sblocca la sospensione dei processi pendenti a carico del premier, come quello Mills per corruzione o quello sui diritti tv Mediaset. Per Berlusconi però tornano anche in vita le garanzie parlamentari previste dall'articolo 68 della Costituzione.

Ora Berlusconi è condannato

Facile profeta. Per capire che la legge non avrebbe superato le forche caudine della Consulta, e che per Silvio Berlusconi sarebbero iniziati i guai, bastava poco, bastava leggerla, assicura il senatore a vita, Francesco Cossiga. Che appunto qualche giorno fa aveva annunciato la bocciatura del lodo Alfano. E, da profondo conoscitore delle dinamiche politiche e processuali, l'ex presidente della repubblica si avventura in un'altra previsione: «Per il premier la sentenza di condanna nei processi milanesi è già scritta, non ha scampo, è un uomo condannato». Premesso che «la Corte costituzionale è giudice politico e fa scelte politiche, la sola cosa che gli si chiedere è di inquadrarle in un forte ancoraggio giuridico-formale, questa volta la previsione era dettata anche dal merito. Avevo letto la legge ed era chiaramente viziata in più parti». E poi, è vero, «certamente i giudici della Corte sono giudici di sinistra, mica siamo negli Stati Uniti dove il presidente nomina chi la pensa come lui». Ma, anche rimanendo nell'ambito prettamente giuridico, «anche se avessero giudicato secondo diritto», ribadisce Cossiga, il lodo non aveva chance. Eppure, il presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, quella legge l'ha letta e l'ha promulgata. E, per questo, è finito nel mirino delle accuse di chi avrebbe voluto un comportamento più ligio al dettato costituzionale. Ma è un errore «il presidente, e lo dico per esperienza, non è un giudice costituzionale, perché egli deve guardare anche agli equilibri politici. Non esiste un diritto di veto del presidente, al massimo un potere sospensivo». E davanti alla ridda di reazioni, Cossiga non si scompone. Al leader dell'Idv, Antonio Di Pietro, che chiede a Berlusconi di dimettersi per tornare a fare l'imputato, Cossiga replica: «Credo che il premier tornerà a fare l'imputato tra poco tempo, anzi credo che la sentenza di condanna dei giudici di Milano, dopo aver visto quella sul lodo Mondadori, sia già stata scritta dalla sezione presieduta dalla signora Nicoletta Gandus». I giudici potranno già riunirsi tra oggi e domani, «l'unica domanda da porsi è solo quando sarà resa pubblica la condanna». E chi pensa a una legge costituzionale, per ripresentare lo scudo contro i processi e togliere d'impaccio il premier? In questo modo, stanno ragionando nel Pdl, si potrebbero eliminare quei vizi di incostituzionalità che la Corte ha sanzionato. Ma Cossiga non lo consiglierebbe. «Innanzitutto il centrodestra non ha la maggioranza dei due terzi per approvarla, e poi l'opposizione certamente farebbe una insurrezione. Tra l'altro, se il Pdl ricorresse alla legge costituzionale darebbe anche un grande aiuto al Pd». Perché nel partito di Dario Franceschini, ragiona il senatore a vita, «sono divisi su mille fronti, stanno alla guerra civile, e davanti alla scelta della maggioranza di ricorrere a un provvedimento costituzionale per salvare il premier si ricompatterebbero». E elezioni subito? Lo stesso Cav ha fatto intendere ai suoi fedelissimi che preferirebbe di gran lunga tornare alle urne piuttosto che cedere la mano per un eventuale governo istituzionale di transizione. Non è ipotesi di breve periodo, «e comunque se io fossi al posto dell'opposizione starei attento, perché se Berlusconi gli fa lo scherzetto del voto anticipato non so come si mette per loro». Ma per capire se il verdetto della Corte sarà veramente una bomba per il quadro politico italiano, «bisogna aspettare la sentenza di condanna di Milano». «Nell'immediato ci saranno grandi reazioni e tensioni, certo, riprenderà anche il processo a Roma per la presunta corruzione nella precedente legislatura dei senatori eletti all'estero». Magari ci saranno anche manifestazioni di piazza. «Ma al centrodestra non convengono, così come non conviene lo scontro, la destra non ha più i picchiatori di una volta ...».

Corte di sinistra, vado avanti

Andrà avanti, con o senza lodo, per tutti e cinque gli anni della legislatura. Il presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, non ha nessuna intenzione di valutare ipotesi alternative, nemmeno di fronte alla decisione con cui ieri la Corte costituzionale ha bocciato il lodo Alfano, ovvero la legge che avrebbe dovuto sospendere i procedimenti nei confronti della quattro più alte cariche dello stato. Il premier, come era prevedibile, ci è andato giù duro. «La Consulta è un organo politico, è di sinistra», ha premesso. Per poi completare: «Con una Corte costituzionale che ha 11 giudici di sinistra era impossibile aspettarsi l'approvazione della legge». E poi la linea per il futuro immediato: «Andiamo avanti, dobbiamo governare cinque anni con o senza lodo. Viva l'Italia, viva Berlusconi». Tra l'altro il premier, nel commentare l'esito della sentenza, ha lanciato anche una frecciatina al capo dello stato Giorgio Napolitano, che pure aveva firmato il lodo. «Sapete tutti da che parte sta», ha detto Berlusconi riferendosi al presidente della repubblica. Il quale, a stretto giro di posta, ha replicato affermando che il Quirinale sta soltanto «dalla parte della costituzione». Tutto il Pdl è intervenuto a difesa del presidente del consiglio, con toni evidentemente critici nei confronti della decisione assunta dalla Consulta. Per il ministro della giustizia, nonché firmatario del lodo, Angelino Alfano, «è incomprensibile come giudici costituzionali abbiano potuto spendere, nel 2004, pagine su pagine di motivazioni relative alla rinunciabilità della sospensione processuale, alla sospensione della prescrizione e tanto altro ancora senza fare nessun riferimento alla necessità di una legge costituzionale. Tale argomento, preliminare e risolutivo, è inspiegabile che venga evocato quest'oggi». Hanno parlato senza mezzi termini di sentenza politica il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Paolo Bonaiuti, e il presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri. Per il primo quella di ieri è stata «una sentenza politica, ma il presidente Berlusconi, il governo e la maggioranza continueranno a governare come, in tutte le occasioni dall'aprile del 2008, hanno richiesto gli italiani con il loro voto». Gli ha fatto eco Gasparri: «La Corte, un tempo costituzionale, da oggi non è più un organo di garanzia, perché smentendo la sua giurisprudenza ha emesso una decisione politica che non priverà il paese della guida che gli elettori hanno scelto e costantemente rafforzato di elezione in elezione». Sulla questione è intervenuto anche il leader del Carroccio, Umberto Bossi, il quale ha lapidariamente commentato: «Andiamo avanti, non ci piegano. E se si ferma il federalismo fiscale facciamo la guerra». Dall'opposizione il segretario del Pd, Dario Franceschini, ha osservato che con la decisione della Consulta «il principio dell'uguaglianza è ristabilito, il principio che non ci possono essere eccezioni. Tutti sono uguali davanti alla legge, anche i potenti». Più duro, come di consueto, il leader dell'Idv, Antonio Di Pietro, il quale ha auspicato che «da oggi il presidente del consiglio la smetta di fare le leggi a proprio uso e consumo, si dimetta dall'incarico e vada a fare quello che da 15 anni si ostina a non voler fare: l'imputato». Secondo il candidato alla segreteria del Pd, Pier Luigi Bersani, «la decisione della Consulta mette un punto fermo e dice che senza una legge costituzionale Berlusconi e le altre cariche sono cittadini come tutti gli altri e sono tenuti a sottoporsi a giudizio». A chiudere l'ex segretario dei Ds, Piero Fassino, che si è augurato «che ora in Berlusconi e nella maggioranza di destra si accantoni definitivamente la teoria del complotto e prevalga la consapevolezza che le sentenze della Corte costituzionale si rispettano».

Gianluca Luzi, *La Repubblica* 8/10/09 pag. 2

"Il premier si può processare" Berlusconi attacca Corte e Quirinale

La Corte costituzionale ha bocciato il Lodo Alfano. Da ieri Berlusconi è un cittadino come gli altri di fronte alla Giustizia. Un'attesa di due giorni, vissuta in Parlamento e nei palazzi della politica con un'ansia spasmodica, in un rincorrersi di voci e pronostici. Una giornata che si conclude con uno scontro istituzionale senza precedenti con Berlusconi che attacca la Corte «di sinistra» e il presidente Napolitano accusato di essere di parte. «Io sto dalla parte della Costituzione» è la replica del capo dello Stato a cui il premier risponde con una frase sprezzante: «Non mi interessa». Poco dopo le sei di ieri pomeriggio i quindici giudici costituzionali hanno raggiunto - con la maggioranza di nove a sei - la decisione di bocciare il Lodo che voleva mettere al riparo dai processi le quattro più alte cariche dello Stato. Entro venti giorni il relatore Franco Gallo scriverà le motivazioni, intanto un breve comunicato della Consulta spiega che «la Corte costituzionale, giudicando sulle questioni di legittimità costituzionale poste con le ordinanze n. 397/08 e n. 398/08 del Tribunale di Milano e n. 9/09 del Gip del Tribunale di Roma ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 1 della legge 23 luglio 2008, n. 124 per violazione degli articoli 3 e 138 della Costituzione. Ha altresì dichiarato inammissibili le questioni di legittimità costituzionale della stessa disposizione proposte dal Gip del Tribunale di Roma». L'articolo 3 della Costituzione è quello che stabilisce l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Il 138 è l'articolo che regola la procedura parlamentare per le leggi di revisione costituzionale. In sostanza la Corte ha dichiarato illegittimo il lodo Alfano perché, nel sospendere con legge ordinaria i processi nei confronti delle quattro più alte cariche dello Stato, ha creato una differenziazione di trattamento tra cittadini (violazione art.3 della Costituzione) che può essere compiuta solo con una legge costituzionale (art.138). La Corte ha quindi accolto le questioni di legittimità sollevate dai magistrati di Milano. Proprio dinanzi a loro il premier è accusato per reati societari nella compravendita dei diritti televisivi Mediaset, e per corruzione in atti giudiziari con l'avvocato inglese David Mills che è stato condannato a quattro anni e sei mesi. Venerdì 9 ottobre comincerà per l'avvocato inglese il processo d'appello in cui Berlusconi è stato chiesto come teste dalla difesa, ma per decidere la data della ripresa dei processi a carico di Berlusconi sarà necessario attendere la comunicazione ufficiale della sentenza della Consulta ai giudici milanesi. Il gip di Roma, invece, dovrà riesaminare - dopo la sospensione decisa un anno fa - la richiesta di archiviazione nei confronti di Berlusconi indagato con l'accusa di istigazione alla corruzione di alcuni parlamentari all'epoca del governo Prodi. Nel giro di pochi minuti la sentenza della Corte costituzionale ha incendiato il clima politico. Il centrodestra, con tutti i ministri schierati, si è scagliato contro la Corte che avrebbe emesso «una sentenza politica».

Liana Milella, La Repubblica 8/10/09 pag. 2

Quel braccio di ferro finito nove a sei

Fuori, nella piazza, c'è una ressa di giornalisti come non s'era mai vista sotto la Consulta. Loro, i 15 alti giudici, votano alle 17 e 30. Dopo una maratona di otto ore spalmate tra martedì sera, ieri mattina, ancora ieri pomeriggio. Per alzata di mano come sempre. Nove vogliono bocciare il lodo Alfano, sei vorrebbero tenerlo in vita. È fatta, il lodo è morto. Mezz'ora dopo la seduta finisce, uno striminzito comunicato ha l'effetto di una bomba. I pronostici si confermano, lo schieramento di tre giudici incerti alla fine risulta decisivo. Sette alte toghe non hanno mai avuto dubbi: il presidente Francesco Amirante che nel gennaio 2004 motivò la bocciatura del lodo Schifani. Il giudice che arriva dalla Cassazione scrisse che quella legge violava gli articoli 3 (uguaglianza) e 24 (diritto difesa) della Carta. Aggiunse che si considerava «assorbito ogni altri profilo di legittimità costituzionale». Quindi anche la mancanza, già allora, di una legge costituzionale. Ciò che oggi fa cadere il lodo Alfano, anche se la destra fa finta di non capire. Con il presidente sta il suo vice, Ugo De Siervo, il relatore Franco Gallo, Alessandro Criscuolo, Gaetano Silvestri, Sabino Cassese, Giuseppe Tesaurò. Ai sette si aggiungono due indecisi, Paolo Grossi e Paolo Maddalena. Maria Rita Saulle invece si schiera con Luigi Mazzella e Paolo Maria Napolitano (i due giudici della cena con Berlusconi), Giuseppe Frigo, Alfio Finocchiaro, Alfonso Quaranta. Berlusconi si scatena contro «la Consulta comunista», ma tra i sì ci sono due giudici della Cassazione (Amirante e Criscuolo) e uno della Corte dei conti (Maddalena). Tra i no la Saulle nominata da Ciampi, un'ex membro della Suprema Corte (Finocchiaro), uno del Consiglio di Stato (Quaranta). Dunque giudici decisivi di qua e di là. La partita è chiusa. Ma ci si è arrivati con enorme tensione, momenti di grave scontro, forti pressioni dall'esterno. Come quando, verso le 12, arriva alla Camera la voce che i giochi sono fatti, la sorte del lodo è segnata. Lo apprendono Ghedini e Pecorella, qualcuno li avvisa, nel centrodestra si scatena il panico, Bossi minaccia il ricorso al popolo. Tutto si ribalta nella sala pompeiana. Per stoppare l'allarme il consesso si aggiorna per il pranzo, ma nessuno lascia il palazzo, si fa colazione alla buvette e si lavora a un comunicato più lungo che poi non vede la luce. Alle 15 chi vuole salvare lo scudo tenta l'ultimo assalto. È uno l'argomento forte, «il lodo è solo una sospensione del processo, non un'immunità». Quindi non serve una legge costituzionale. Ancora: «Nel 2004 non abbiamo scritto niente, e così abbiamo generato confusione». Per i nove la replica è semplice: «Il lodo deroga al principio di uguaglianza e quindi serve una legge di quel rango». Il raffronto è presto fatto, visto che la Carta già disciplina l'insindacabilità dei parlamentari con l'articolo 68, il destino dei reati ministeriali con il 90, quello delle responsabilità penali del capo dello Stato con il 96. «La legge costituzionale è imprescindibile». Il raffronto con la sentenza del 2004 viene spazzato via così: «Quella sentenza è sul nostro sito, possiamo andare a rileggerla. Non c'è scritto che "non" serve una legge costituzionale. C'è scritto che le incostituzionalità per cui lo Schifani fu bocciato "assorbivano" la necessità di una legge costituzionale». E poi, ricorda un giudice, i ricorsi dell'epoca non contestavano quell'anomalia. Un altro dà ragione ad Alessandro Pace, l'avvocato della procura di Milano, che ha definito quella necessità «un prius logico, un passaggio obbligato». Pace, lo sconfitto, diventa il vincitore. Gli hanno negato la possibilità di costituirsi, ma adesso le sue ragioni diventano quelle della Corte. La seduta è finita, i giudici tornano nei loro studi. Ma fuori parte l'assalto della destra alla Consulta

Francesco Bei, La Repubblica 8/10/09 pag. 3
L'ira di Silvio "Magistrati rossi"

«Io vado avanti, con o senza Lodo Alfano». Dopo un vertice di guerra a Palazzo Grazioli con lo stato maggiore di Lega e Pdl, messa da parte ogni prudenza, come pure gli aveva consigliato Fini, Berlusconi carica a testa bassa. E la sua furia travolge tutti: il presidente della Repubblica, «espressione della vecchia maggioranza di sinistra», la Corte costituzionale, la magistratura, la stampa, le trasmissioni televisive. «Abbiamo - esordisce davanti ai giornalisti - una minoranza di magistrati rossi che usano la giustizia ai fini di lotta politica. Abbiamo il 72% della stampa che è di sinistra. Abbiamo tutti gli approfondimenti della tv pubblica che sono di sinistra. Ci prendono in giro anche con gli spettacoli comici. Il capo dello Stato sapete da che parte sta... Abbiamo inoltre i giudici della Corte eletti da tre capi di Stato di sinistra, che fanno della Consulta non un organo di garanzia ma politico». Il Cavaliere non risparmia nessuno, è furibondo. E la stessa atmosfera di via del Plebiscito è elettrica, con decine di agenti e carabinieri schierati per tenere lontana la folla. L'incubo del premier è ora quello di una condanna a Milano con interdizione dai pubblici uffici. «I processi che mi scaglieranno contro sono autentiche farse. Andrò là a sbugiardarli tutti». La sera, in una telefonata a Porta a Porta, annuncia che andrà a difendersi «non solo in tribunale ma anche alla radio, in tv, sui giornali». In un crescendo, attacca come un toro: «Queste cose qua a me mi caricano, agli italiani li caricano. Viva Berlusconi!». Entra poi a passo spedito a palazzo Venezia, per visitare una mostra sui santi insieme al cardinal Bertone. E persino lì dentro non rinuncia alla stoccata: «Manca il ritratto di san Silvio da Arcore che fa sì che l'Italia non sia in mano a certi signori di sinistra». Quanto alla replica del Quirinale, Berlusconi non se ne cura e risponde seccato: «Mi sento preso in giro, non mi interessa cosa dice». Da Vespa aggiungerà poi un retroscena destinato a suscitare altre polemiche: «Il presidente della Repubblica aveva garantito con la sua firma che la legge sarebbe stata approvata dalla Consulta, posta la sua nota influenza sui giudici di sinistra della Corte». Su Napolitano, aggiunge, «le mie dichiarazioni potrebbero essere anche più esplicite e più dirette». Tanta rabbia, sostengono i berlusconiani, è dovuta al fatto che proprio dal Quirinale erano arrivati segnali tranquillizzanti sulla sorte del Lodo. Per questo il Cavaliere ieri era convinto di essere finito in una «trappola», si è sentito «tradito», e la sua irritazione è esondata anche contro gli avvocati e il ministro Alfano. «Mi avevate detto - ha tuonato - che il lodo era inattaccabile, che l'avevate scritto a quattro mani con Napolitano». Uno sfogo tanto duro che il Guardasigilli sarebbe arrivato ad offrire le proprie dimissioni sul tavolo. Nella lunga riunione a palazzo Grazioli sfilano uno dopo l'altro tutti i big della coalizione, da Alfano a Cicchitto, da La Russa a Quagliariello e Gasparri. E poi Letta, Nicolò Ghedini, molti leghisti. Ma soprattutto Umberto Bossi, che Paolo Bonaiuti definisce «un vero amico sincero». Quasi a distinguerlo da altri leader. Si valutano insieme scenari, qualcuno suggerisce di andare subito in piazza convocando una manifestazione «oceanica», il Cavaliere vorrebbe ripartire con la riforma della Corte costituzionale, rimettendo immediatamente in pista la separazione delle carriere tra pm e giudici. E si pensa a un decreto legge per anticipare alcune norme della riforma del processo penale in modo da far saltare il processo Mills. Un altro momento clou della giornata è la telefonata di Gianfranco Fini, che manifesta solidarietà e spinge Berlusconi ad andare «avanti» con il governo. «Silvio, io e Bossi siamo con te, rispettiamo i patti», gli ha ripetuto il presidente della Camera. Salvo consigliare «prudenza» e «toni bassi», quelli che si convengono a «un uomo di Stato» nella risposta.. Ma è un'illusione che dura poco, il tempo che Berlusconi incontri le telecamere piazzate sotto casa sua. E la rabbia esplode incontrollabile. Adesso Berlusconi è convinto di poter ribaltare la situazione con un colpo di forza e il terreno scelto è quello delle prossime regionali.. «La mia vera immunità - ha ripetuto ieri ai suoi - sono sempre stati gli elettori italiani».

E.Randacio, La Repubblica 8/10/09 pag. 9

"La sentenza, una parete difficile da scalare"

Bocche rigorosamente cucite. Perché, è il ritornello, «una sentenza, qualsiasi sentenza, non va commentata, ma rispettata. Qualunque essa sia». Ma al di là delle dichiarazioni di rito, di chi per ruolo o indole è più incline ai soli commenti ufficiali, nei corridoi della Procura, al Palazzo di giustizia di Milano, è palpabile la soddisfazione per il verdetto della Corte Costituzionale. Soprattutto per un principio che la Consulta ha sancito: «Con la dichiarazione di incostituzionalità del Lodo legata all'articolo 138, si è deciso di piantare un paletto fondamentale, una parete dolomitica – spiega uno dei magistrati milanesi – che sarà molto difficile da scalare». Per approvare norme che garantiscono l'immunità dai processi, d'ora in poi sarà necessario, se non indispensabile, avere una amplissima maggioranza in Parlamento. Altrimenti non sarà possibile». Ipotesi, questa, al momento difficile da immaginare e che rende improbabile la riproposizione di un secondo lodo Alfano in tempi rapidi. Sono stati due giorni intensi quelli che si sono consumati fino alle 18 di ieri sera nel palazzo del Piacentini. Fin dalla mattina, i magistrati chiedevano informazioni sulla sentenza della Consulta, se ci fossero previsioni sui tempi, se circolassero già indiscrezioni. Chi era impegnato in udienza, alla prima pausa accendeva il cellulare per avere ragguagli. Messi spesso all'angolo, arruolati forzatamente in questo o quello schieramento, tirati per la giacca da ogni parte, i magistrati milanesi, fino a qualche anno fa, hanno sempre dimostrato di voler resistere alle polemiche, anche aspre, e di voler tirare dritto sull'unica strada possibile, quella delle inchieste e dei processi. Negli ultimi mesi la sensazione dall'esterno era che l'ambiente si fosse in parte sfilacciato, che quella compattezza fosse venuta meno. Forse a causa delle leggi e leggine entrate in vigore soprattutto dal 2001, forse a causa del taglio di fondi e personale, il clima in procura era cambiato. Da qualche giorno, invece, la prova del Lodo aveva ricompattato il fronte. Senza far trapelare nulla all'esterno, senza esprimere i propri timori e gli stati d'animo, le riunioni si sono infittite, i confronti per annusare la direzione del vento sono diventati all'ordine del giorno. «Si è manifestata – prosegue uno dei magistrati inquirenti – una tangibile solidarietà. Un senso di serenità molto forte che non si respirava da anni». E che da oggi, mentre tre fascicoli delicati che coinvolgono il premier tornano a essere una priorità, sarà nuovamente messa alla prova.

E.Randacio, La Repubblica 8/10/09 pag. 9

Dal caso Mills ai diritti tv il premier torna in tribunale

Quattro casi rimasti «in sonno» per circa un anno, tornano ad animarsi. Sono i processi che, ufficialmente da ieri sera daranno più di un grattacapo a «Berlusconi Silvio» che tornerà prestissimo a rimbombare nelle aule del palazzo di giustizia milanese. Tra 24 ore, davanti alla Corte d'appello, si apre infatti il processo contro l'avvocato inglese del gruppo Fininvest, David Mills. Condannato in primo grado dalla corte presieduta da Nicoletta Gandus a 4 anni e mezzo per corruzione in atti giudiziari, Mills cercherà di ribaltare quel verdetto. In aula, il Cavaliere non ci sarà (anche se ieri la difesa di Mills lo ha chiesto come teste), ma anche questa volta i riferimenti al ruolo che ha avuto in questo ulteriore affare, saranno inevitabili. Il premier, infatti, sarebbe stato il corruttore di questa vicenda: 600 mila dollari a titolo di «ringraziamento», per i silenzi che il legale britannico, creatore della galassia estera del gruppo, avrebbe opposto ai vari magistrati milanesi che lo hanno interrogato negli anni. In questo caso la posizione del Cavaliere, proprio grazie al Lodo Alfano, è stata stralciata nel settembre del 2008. Per lui, perché riparta il dibattimento di fronte a un nuovo collegio, serviranno, a essere ottimisti, settimane. E, comunque, sarà una lotta contro il tempo, visto che con tutta probabilità gli atti consumati durante il processo contro il solo Mills, non si potranno ammettere al fascicolo processuale, per un scontato, anche se ancora non dichiarato ufficialmente, divieto opposto dai legali-onorevoli del premier. E su tutto grava l'ombra del rischio prescrizione. Giorno più, giorno meno, secondo i calcoli di chi le carte le ha studiate fino all'ultima pagina, sono circa due gli anni in cui questo procedimento dovrà giungere in Cassazione. Oltre, la mannaia della prescrizione spazzerà via tutto. Diverso, invece, il capitolo riguardante i reati fiscali contestati nel filone sui diritti cinematografici Mediaset. È stata la corte presieduta da Edoardo D'Avossa a chiedere alla Consulta di esprimersi sul Lodo. Nel frattempo, l'intero dibattimento in cui è presente anche Fedele Confalonieri e il mediatore americano Frank Agrama, è stato «congelato». Appena la Corte Costituzionale comunicherà formalmente la propria decisione, D'Avossa e il suo collegio fisseranno la data per riprendere le udienze. Potrebbe essere una questione di poche settimane. Per Berlusconi, invece, sarà più impegnativo l'ultimo capitolo aperto nei suoi confronti: quello sui prezzi gonfiati sui diritti televisivi dei programmi televisivi acquistati dalle major americane e mandati poi in onda sui canali del Biscione. Appropriazione indebita l'accusa rappresentata sempre dal pm Fabio De Pasquale, in concorso con l'onnipotente Agrama e una manciata di manager Mediaset. Poco più di cento i milioni di euro che, fino al 2005, sarebbero usciti dai conti Mediaset, versati all'estero e poi rientrati in conti riconducibili, sempre secondo la procura, del Cavaliere. L'inchiesta, per evitare strumentalizzazioni politiche, è chiusa da giorni. La procura aspettava il responso della Consulta, per evitare che si potessero interpretare come un tentativo di condizionamento le conclusioni delle indagini. Sempre De Pasquale, probabilmente già la prossima settimana, invierà l'avviso di conclusione indagini ai difensori del Cavaliere, una mossa che non è nient'altro che l'anticamera della richiesta del rinvio a giudizio. A supporto di questi anni di indagine, un corposo dossier firmato dalla «Kpmg», la multinazionale esperta in contabilità, a cui la procura ha affidato il difficile compito di districarsi tra una giungla di versamenti e bonifici effettuati spesso su conti di società con sede in paradisi fiscali. Tre i guai milanesi, ma per il premier, ora, i conti con la giustizia sono ancora pendenti anche davanti alla procura di Roma. Proprio nella procura della capitale è infatti ancora aperta l'inchiesta sulla presunta compravendita di senatori durante l'ultimo anno del governo Prodi. Si tratta di un procedimento in fase di indagini preliminari. Berlusconi è indagato per «istigazione alla corruzione». Basandosi su alcune intercettazioni, i magistrati ipotizzano la compravendita di due senatori del centrosinistra, eletti all'estero, durante l'ultimo governo Prodi..

Dino Martirano, *Corriere della Sera* 8/10/09 pag. 2
«Viola la Carta» Sul Lodo Alfano il no dei giudici

Una deroga al principio di uguaglianza davanti alla legge — articolo 3 della Costituzione repubblicana — può essere codificata ma solo con legge di rango costituzionale: e questo vale anche se si tratta di tutelare le funzioni del presidente del Consiglio che va considerato come *primus inter pares* e non, come sostengono i suoi avvocati, *primus super pares* rispetto ai ministri. Per questi motivi, dunque, la Consulta ha dichiarato la illegittimità costituzionale del lodo Alfano — la legge ordinaria che per oltre un anno ha bloccato i processi a carico di Silvio Berlusconi — per violazione degli articoli 3 e 138 della Costituzione. Va da sé che ora i processi di Milano riprendono. Anche perché il Guardasigilli Angelino Alfano ha escluso, almeno per ora, il ricorso alla legge costituzionale che senza maggioranza qualificata implica un insidioso referendum confermativo: «Questa scelta aprirebbe il campo all'ipotesi dell'immunità parlamentare che non è nella nostra agenda». Sei righe di comunicato della Consulta distribuite da un commesso in mezzo al traffico di piazza del Quirinale hanno messo fine a un'attesa che durava da oltre un anno: da quando era stata sollevata la questione di costituzionalità sul lodo dai giudici milanesi dei processi Mills-Berlusconi e diritti televisivi della Fininvest. Una terza ordinanza, quella del gup di Roma (corruzione dei senatori eletti all'estero) è stata invece dichiarata inammissibile dai 15 giudici delle leggi. I primi ad essere informati dal presidente Francesco Amirante sono stati i titolari dello scudo blocca processi: il capo dello Stato, i presidenti di Camera e Senato e, appunto, il premier. La decisione — presa in camera di consiglio segreta con una maggioranza ampia — è maturata a cavallo della pausa del pranzo dei giudici durante la quale nei palazzi della politica già circolava il pronostico negativo per il premier. L'umore degli avvocati di Berlusconi (i deputati Ghedini e Pecorella e il senatore Longo) è così mutato quando dall'ottimismo sono passati alla quasi certezza che almeno 8 giudici su 15 erano decisi a bocciare il lodo. Poi, alle 15, è rimbalzata anche alla Corte la dichiarazione di Bossi sulle conseguenze politiche di una bocciatura del lodo: un intervento a gamba tesa, almeno così è stato giudicato alla Consulta, e da quel momento le quotazioni della illegittimità sono salite alle stelle, con una maggioranza in camera di consiglio che da 8 a 7 passava a 9 a 6 o addirittura a 10 a 5. A quel punto il ministro Alfano e il consigliere giuridico del premier, Niccolò Ghedini, che a suo tempo scrissero il lodo, erano già a Palazzo Grazioli. E così quando alle 18 un *flash* dell'agenzia Ansa ha anticipato la decisione della Consulta, il ministro Alfano era pronto a infilzare la decisione della Corte usando il metro della comparazione con la sentenza del 2004 che aveva dichiarato illegittimo il lodo Schifani (scudo processuale più ampio per le 5 alte cariche dello Stato): «E' una sentenza che sorprende e non poco per l'evocazione dell'articolo 138 perché la Corte dice oggi ciò che avrebbe potuto e, inevitabilmente dovuto dire già nel 2004 nell'unico precedente in materia». Più pragmatico l'avvocato Ghedini che ha lavoro assicurato per molti anni: «Aniché occuparsi del governo il presidente dovrà tornare a seguire evanescenti processi in cui, con un giudice *super partes*, sarà riconosciuta la sua estraneità da qualsiasi ipotesi di reato».

Marco Galluzzo, *Corriere della Sera* 8/10/09 pag. 3

Berlusconi: Consulta di sinistra Ed è scontro con il Quirinale

Esce di casa con un'ombra sul viso, dopo un lungo pomeriggio passato come in un fortillio, con la compagnia di Bossi e degli uomini a lui più vicini, tutti insieme ad attendere le notizie sul lodo Alfano. Le prime parole, sul marciapiede: «La Consulta è di sinistra. Io vado avanti, dobbiamo governare cinque anni, con o senza lodo. Non ci ho mai creduto, perché con una Corte con 11 giudici di sinistra era impossibile altrimenti. Queste cose qua mi caricano, agli italiani li caricano: viva gli italiani, viva Berlusconi!». Lo hanno atteso in strada le guardie del corpo con le facce mogie, sanno che per il capo è una brutta giornata. Trenta metri a piedi, dal portone di Palazzo Grazioli a quello di Palazzo Venezia. Si inaugura, ironia del caso, una mostra dal titolo *Il Potere e la Grazia*. Il premier la visita insieme al cardinale Bertone, segretario di Stato vaticano. Le telecamere li riprendono che sorridono e salgono insieme le scale del palazzo. La grazia: Berlusconi, che con Bertone ha un breve colloquio, l'ammira raffigurata e in catalogo. Gli effetti benefici, che pure rimarca, durano poco. A sorpresa entra nel suo mirino anche il Colle: «Il capo dello Stato sapete voi da che parte sta. Abbiamo giudici della Corte costituzionale eletti da tre capi dello Stato di sinistra, che fanno della Corte non un organo di garanzia ma politico». Negli stessi minuti da Palazzo Chigi viene diramata una nota con concetti simili. Manca, ovviamente, la critica al Quirinale. Evidentemente il premier non è riuscito, come concordato con lo staff, a trattenere la rabbia. Dal Colle subito dopo arriva una nota di risposta: «Tutti sanno da che parte sta il presidente della Repubblica. Sta dalla parte della Costituzione, esercitando le sue funzioni con assoluta imparzialità e in uno spirito di leale collaborazione istituzionale». Sembra che il botto e riposta sia chiuso, ma non è così. Berlusconi prosegue con i cronisti: «Volete sapere qual è la sintesi? Meno male che Silvio c'è. Se non ci fosse con tutto il suo governo, con un supporto del 70% degli italiani, saremmo in mano a una sinistra che farebbe del nostro Paese quello che tutti sapete». Per brevi attimi al Cavaliere sembra torni il buon umore: «La mostra è bellissima, ho visto il catalogo e ho assistito ad alcune discussioni. Ho detto a Sua Eminenza che c'è una grande lacuna, manca il ritratto di San Silvio da Arcore che fa sì che l'Italia non sia in mano a certi signori della sinistra...». Esce nel frattempo la nota del governo: «Non posso non rispettare il responso nel quadro di un sistema democratico. Tuttavia questo sistema, per le modalità con cui vengono eletti i membri della Corte, rischia di alterare un corretto equilibrio fra i poteri dello Stato, i quali traggono tutti origine dalla sovranità del popolo». Ancora: «La solidità di questo governo non è in alcun modo intaccata. Non ho il minimo dubbio che le accuse infondate e risibili che ancora mi vengono rivolte cadranno con il vaglio di magistrati onesti». Poi però l'umore precipita di nuovo in un attimo, prima di rientrare a casa. Domanda su Napolitano. Risposta, con un tono secco: «Non mi interessa quello che ha detto il capo dello Stato, non mi interessa... Mi sento preso in giro e non mi interessa. Chiuso». Perché preso in giro? Uno dei giudici, nominato da Napolitano (che la legge l'ha promulgata), avrebbe cambiato idea e optato per la bocciatura. Un altro, indeciso, sempre secondo la ricostruzione del premier, gli è andato dietro. E l'equilibrio si è spostato sul pollice verso. A sorpresa, in serata, telefona a *Porta a Porta*, esclude elezioni anticipate e annuncia la riforma della giustizia. Formula un'altra accusa diretta al Colle: «Il presidente aveva garantito con la sua firma che il lodo sarebbe stato approvato, vista la sua nota influenza sui giudici». I processi che lo attendono: «Due farse, mi difenderò anche in tv e nelle radio». Infine ancora su Napolitano: «È espressione della vecchia maggioranza di sinistra».

Francesco Verderami, Corriere della Sera 8/10/09 pag. 6

Il patto Fini-Bossi per evitare le urne

È accaduto poco prima che la sentenza sul Lodo Alfano provocasse il sisma, prima che d'un colpo il Quirinale, la Consulta e palazzo Chigi finissero inghiottiti nella voragine. E non è un caso se l'incontro tra Fini e Bossi a Montecitorio ha preceduto il terremoto, la loro intesa è servita per mettere in sicurezza il centrodestra, per arginare la controffensiva di Berlusconi e porre un confine invalicabile: il voto anticipato. Così è nato l'accordo tra il «cofondatore» del Pdl e il capo del Carroccio, al quale Fini ha garantito il proprio benessere per una candidatura leghista in Veneto alle Regionali, ricevendo in cambio un patto di consultazione permanente e la garanzia che «d'ora in poi quando si dovrà discutere lo faremo in tre». E sarà infatti dopo un incontro a tre che verrà ufficializzato il patto sul governatore leghista nel Nord-est. Ecco la svolta, l'idea di un ponte proiettato verso il futuro, la garanzia che l'alleanza Pdl-Lega resisterà anche al cambio degli uomini e delle stagioni. L'accordo non mira a dimezzare il Cavaliere, perché è evidente che il centrodestra sia ancora oggi a forte trazione berlusconiana. Bossi l'ha sottolineato, dichiarando pubblicamente la propria fedeltà all'alleato, ma scartando le elezioni anticipate che bloccherebbero l'iter della riforma federalista: «E senza quella riforma scoppia la guerra». Siccome il Senatùr sapeva che la Consulta avrebbe bocciato lo scudo giudiziario, poco prima che accadesse ha trasformato le Regionali in un «referendum» sul presidente del Consiglio. Il punto è: come arriverebbe Berlusconi a quell'appuntamento? Il Cavaliere sa che — al momento — la strada delle elezioni gli è preclusa, per questo non le evoca. Ma il logoramento a cui è sottoposto rischia di schiantarlo, di non farlo arrivare in sella al «referendum» di primavera: la sentenza civile sul lodo Mondadori è un cavallo di Troia che di fatto anticipa la sentenza penale sul caso Mills, e ora che la Consulta ha bocciato il lodo Alfano, il premier è esposto anche al processo sui diritti tv, che potrebbe portare all'interdizione dai pubblici uffici. Berlusconi ieri non usava il condizionale nei suoi colloqui con ministri e dirigenti del Pdl: «Le sentenze contro di me sono già scritte». Se così fosse sarebbe difficilissimo resistere a palazzo Chigi, «già me li vedo quelli della sinistra che disertano le sedute in Parlamento, chiedendo le mia testa prima di tornare in Aula». Perciò serve un meccanismo legislativo che blocchi quei processi, che li prolunghi nel tempo. I tecnici sono già all'opera e non si esclude che alcune norme contenute nel ddl di riforma del processo penale — fermo al Senato — possano essere varate anche con procedura d'urgenza. È la prova-fedeltà che il Cavaliere chiede agli alleati, «serve maggiore unità e massima compattezza» ha detto a Bossi che ieri è andato a trovarlo alla vigilia del terremoto. Fini invece gli aveva parlato per telefono, intrecciando sentimenti di personale «solidarietà», a ragionamenti politici condivisi con il Senatùr nel colloquio a Montecitorio. «Andiamo avanti», aveva concluso il presidente della Camera: «E mi raccomando, Silvio. Usa toni pacati nel commentare la sentenza». Le ultime parole famose: «Evidentemente — ha commentato Fini dopo l'attacco di Berlusconi a Napolitano — ha scelto un'altra strada rispetto a quella che gli avevo consigliato». Il «cofondatore» del Pdl può essere rimasto sorpreso, ma fino a un certo punto. Doveva ricordare cosa aveva detto il premier alla vigilia: «A sentenza politica risponderò politicamente». E dunque era scontato che il Cavaliere avrebbe innescato con fredda lucidità quello che lo stesso Fini definisce un «conflitto istituzionale». Il fatto è che ieri, in un sol colpo, la Corte Costituzionale ha azzoppato il premier ma ha anche colpito il presidente della Repubblica, «perché lui — secondo Berlusconi — aveva promulgato la legge. E quello non è un semplice atto formale».

Il conflitto serve al Cavaliere per chiamare alla prova di fedeltà gli alleati nel tornante più delicato della storia politica repubblicana. L'Mpa gli ha subito offerto la propria solidarietà, il repubblicano Nucara l'aveva anticipato ieri mattina in Aula alla Camera, prima della sentenza, «a nome del Pri». Ora però Berlusconi presenta il conto: è d'accordo ad «andare avanti», come gli chiedono Fini e Bossi, «ma non intendo restare a guardare mentre cercano di farmi fuori». Perciò chiede di seguirlo, in una battaglia che si preannuncia durissima. Ma che rischia di iniziare fuori tempo massimo. Berlusconi ne è consapevole: «Abbiamo perso un anno e mezzo», ha urlato ieri. Un anno e mezzo in cui ha accantonato il progetto di rifondare la giustizia, ha bloccato la legge sulle intercettazioni, e ha accettato «il compromesso» con il Quirinale. Ecco cosa significava quel «mi sento preso in giro», sibilato ai cronisti. Era Napolitano il bersaglio, ma c'era anche Gianni Letta, l'uomo delle mediazioni con il Colle, il braccio destro delle cui strategie si fidava. Così è chiaro il motivo dello scontro con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, al quale nei giorni scorsi — vedendo approssimarsi la bocciatura del lodo Alfano — si sarebbe rivolto a muso duro: «Tutto mi sarei aspettato, tranne che essere deluso da te». E allora basta con gli infingimenti, «Napolitano avrebbe dovuto garantire». Siccome non è andata in questo modo, che guerra sia. Ieri pomeriggio nell' *inner circle* berlusconiano si ipotizzava la strategia d'attacco con il varo di una leggina: nel caso in cui il Quirinale dovesse rigettarla, si tornerebbe in Parlamento per un nuovo voto, magari anticipato da una manifestazione di piazza. Erano queste le «armi radioattive» che il Guardasigilli — prodigandosi con il Lodo — sperava non si dovessero mai usare? Il conflitto era nell'aria, ma c'è una novità rispetto al passato, perché stavolta il Cavaliere intende sfruttare la forza del consenso per scagliarla contro il Palazzo delle istituzioni, che è fragile dopo la sentenza di ieri. Come se non bastasse, l'opposizione è debolissima e divisa, e il Pd — in questa battaglia — rischia l'Opa di Di Pietro. Resta da capire se e fino a che punto Bossi e Fini — pur di evitare le elezioni — asseconderanno il premier. Perché stavolta non si tratterà di mediare sulle candidature alle Regionali o sul programma di governo. Stavolta l'alleanza avrà un prezzo altissimo. Alla vigilia della battaglia decisiva Berlusconi ha iniziato la conta tra chi starà con lui e chi starà contro di lui. Perché lui rischia tutto.

M. Antonietta Calabrò, *Corriere della Sera* 8/10/09 pag. 9

«Scelta corretta». «No, contraddice la sentenza del 2004». Giuristi divisi

La sentenza di ieri contraddice o no quella del 2004? I costituzionalisti ne discutono. E' questo il nodo evidenziato da Alessandro Pizzorusso, che ha «accolto con grande soddisfazione » la decisione «tanto più oggi (cioè ieri , ndr) dopo le minacce di Bossi». Secondo Pizzorusso la sentenza «va bene, benissimo nel complesso, ma adesso dobbiamo vedere la motivazione». Perché? «Perché l'altra volta (cioè nel 2004) anche se fu affrontato il profilo della violazione degli articoli 3 e 138, la motivazione su questi punti fu un po' un pasticcio». E aggiunge: «Se la sentenza fosse stata più chiara, il Parlamento non sarebbe stato incoraggiato a proseguire su una strada sbagliata». Anche Augusto Barbera, dell'Università di Bologna, sottolinea che «non avendo inserito nel 2004 la violazione dell'articolo 138, la Corte ha messo il Parlamento su una strada sbagliata e di conseguenza ha indotto il capo dello stato a svolgere il suo compito in maniera meno incisiva » . Perché non si è parlato allora della necessità di una copertura costituzionale dello scudo? «C'erano altri giudici, forse altre opinioni» sostiene Annibale Marini, che faceva parte anche lui del collegio di cui sopravvivono oggi solo quattro giudici (gli altri 11 sono cambiati). «In linea di principio io non condivido la decisione della Corte Costituzionale - prosegue Annibale Marini - e aspetto di leggere le motivazioni». Per Piero Alberto Capotosti, che votò la decisione sul lodo Schifani, oggi «c'è un profilo di non sintonia» tra le due sentenze visto che «anche nel 2004 il dubbio sul contrasto del Lodo Schifani con l'articolo 138 fu sollevato dal Tribunale di Milano, sia pure in modo formalmente non corretto, ma allora la Corte non si pronunciò in maniera esplicita su questa censura». «Dato, però, il carattere assolutamente prioritario di questo vizio di costituzionalità rispetto agli altri — dice — il silenzio di allora doveva essere interpretato come un implicito rigetto ». Per Antonio Baldassarre, invece, «non ci sono contraddizioni perché i due aspetti dell'illegittimità erano già adombrati nella prima sentenza». «La Corte ha fatto semplicemente il suo mestiere. La decisione non poteva che essere questa», dice Valerio Onida, presidente emerito della Consulta, secondo firmatario dell'appello lanciato dal professor Alessandro Pace (difensore della Procura di Milano e presidente dell'Associazione dei costituzionalisti italiani), sottoscritto da 103 ordinari di diritto costituzionale contro il Lodo Alfano. Giovanni Guzzetta afferma: «La sentenza della Corte Costituzionale deve essere un monito per tutti, a destra e a sinistra. Riforme così delicate come quella del rapporto tra magistratura e sistema politico non si possono fare in fretta e furia con il sospetto di intenti parigiani ».

Corriere della Sera 8/10/09 pag. 10

Due processi «scongelati». Ma senza rischi

E adesso cosa rischia in concreto Silvio Berlusconi nei due processi milanesi (Mills e diritti tv Mediaset) «scongelati» dall'incostituzionalità della legge Alfano? Niente, nel breve-medio termine. E poco anche nel lungo termine. Perché la prescrizione limiterà le asperità di entrambi ben prima del loro approdo in Cassazione. E soprattutto perché la legge Alfano ha comunque già ottenuto lo scopo per il quale fu approvata velocemente: liberare subito Berlusconi dai giudici che un anno fa erano ad un passo dal giudicarlo come poi hanno fatto con il diretto coimputato Mills condannato a 4 anni e mezzo, e in prospettiva assicurare al premier l'azzeramento di questo «suo» processo, destinato per forza a ricominciare da capo davanti a nuovi giudici.

Il processo Mills; Il 4 ottobre 2008, infatti, nel sottoporre alla Consulta la legge Alfano, i giudici Gandus-Dorigo- Caccialanza avevano dovuto stralciare il processo a Berlusconi, e proseguire per il solo coimputato Mills la fase finale del dibattimento (ormai a un passo da requisitoria e arringhe). Il 17 febbraio 2009 avevano pronunciato la sentenza di condanna di cui proprio domani inizierà l'appello, fissato in fretta perché il reato si prescrive verso febbraio- marzo 2010. Ma in questo modo i tre giudici, nel ritenere l'avvocato inglese corrotto nell'interesse di Berlusconi per dire il falso sui conti esteri Fininvest, hanno già espresso un convincimento sulla medesima corruzione imputata al premier nello schema corrotto-corruttore: e per legge sono perciò diventati tecnicamente «incompatibili» a poter giudicare il coimputato Berlusconi, ora che il suo processo ripartirebbe a causa della bocciatura della legge Alfano da parte della Corte Costituzionale. I vecchi giudici dovranno dunque fissare una udienza nella quale spogliarsi del processo, che passerà a tre nuovi giudici della stessa sezione ma non ricomincerà dal punto quasi finale in cui era: davanti ai nuovi giudici, infatti, tutte le testimonianze (22) e le rogatorie all'estero (9) e le prove sinora assunte in quasi 2 anni di processo varranno soltanto a patto che la difesa del premier presti consenso alla loro utilizzabilità. Ma siccome è improbabile che Berlusconi rinunci al diritto di vedere le prove formarsi davanti ai nuovi giudici («principio di immediatezza»), il processo dovrà per forza ricominciare da capo. E l'azzeramento del processo cancellerà le realistiche chance che qualunque verdetto faccia in tempo ad arrivare in Cassazione prima che la prescrizione, accorciata dalla legge ex Cirielli, scocchi entro un anno e mezzo anche nel più generoso dei calcoli (termini normali più recupero del tempo d'attesa della Consulta sulla legge Alfano).

Diritti tv Mediaset: Macchinosa sarà anche la rimessa in moto del processo «diritti tv Mediaset», che dal 2007, contesta a Berlusconi e 7 coimputati d'aver «mascherato la formazione di ingenti fondi neri», dirottati dalle casse aziendali a «conti esteri gestiti da suoi fiduciari», con la compravendita di diritti tv «gonfiata» da fittizi negoziati tra agenti e società in apparenza estranei al gruppo ma di fatto riconducibili a Berlusconi. Già al momento dello stop-Alfano, il dibattimento era molto «dimagrito»: la prescrizione aveva ingoiato quasi tutte le imputazioni

Milano, 17 giugno 2003: Processo Sme, Berlusconi in aula che all'inizio assumevano appropriazioni indebite per 276 milioni di dollari e frodi fiscali per 120 miliardi di lire «fino al 1999». Nelle ultime udienze pm e difese battagliavano sulla legittimità delle contestazioni suppletive del pm che, spostando la frontiera della superstite frode fiscale al 2003, provava ad «allungare» la vita del processo al 2012, approdo possibile forse per un verdetto di primo grado ma improbabile per un esito in Cassazione; e sulla correttezza del continuo riversamento nel processo di atti provenienti da un'altra indagine (stessa materia ma anni successivi), che presto vedrà i pm chiedere un altro rinvio a giudizio di Berlusconi per appropriazione indebita. E poi il processo Mediaset. Poco prima della legge Alfano, il presidente del collegio, Edoardo D'Avossa, era passato al tribunale di La Spezia, e per proseguire il processo milanese aveva avuto dal Csm un anno di «applicazione». Quando però la legge Alfano ha sospeso il processo, D'Avossa ha chiesto al Csm di sospendere anche l'applicazione, altrimenti consumata invano. Ora dovrà essere ripristinata dal Csm, ma è chiaro sin d'ora che il processo Mediaset, quando riuscirà a ripartire, non potrà viaggiare più veloce di una udienza alla settimana, e non tanto per la spola Milano- La Spezia del presidente, quanto perché dovrà rispettare le «targhe alterne»: e cioè spartirsi, con il calendario del processo Mills, le uniche giornate (lunedì e venerdì, forse sabato mattina) nelle quali evitare i possibili «legittimi impedimenti » parlamentari degli avvocati-parlamentari di Berlusconi, Ghedini e Longo.

L'Anm respinge le accuse «Critiche ai giudici incredibili»: «È incredibile che esponenti politici investiti di responsabilità istituzionali possano parlare di disegno eversivo e affermare che ci sia chi sta tentando, con mezzi impropri, di contrastare la volontà democratica del popolo italiano». La giunta dell'Associazione nazionale Magistrati (Anm) è durissima, e in una nota esprime anche «solidarietà e vicinanza» al giudice milanese Raimondo Mesiano, «oggetto di ripetuti attacchi e inaccettabili insulti da parte di esponenti politici e organi di stampa». Si tratta del magistrato che ha condannato Fininvest al pagamento di 750 milioni di euro alla Cir di Carlo De Benedetti per la vicenda del Lodo Mondadori. Secondo l'Associazione guidata da Luca Palamara (foto) l'accusa è «incredibile» anche perché riguarda «una sentenza civile di primo grado, dunque suscettibile di impugnazione, che decide una controversia patrimoniale, peraltro fondata su una sentenza penale passata in giudicato». Concludono i magistrati: «L'esercizio della giurisdizione non può tollerare tentativi di condizionamento e fenomeni di sistematica delegittimazione dell'istituzione giudiziaria».

Fabrizio Rizzi, Il Messaggero 8/10/09 pag. 3

Lodo Alfano bocciato. Berlusconi attacca Napolitano

«Io vado avanti con o senza il lodo Alfano». Silvio Berlusconi è un fiume in piena quando scende in via del Plebiscito e da un palazzo vicino, quello della Consulta, è arrivata, inattesa ed esplosiva, una sentenza che annulla il lodo che garantiva l'immunità penale alle quattro più alte cariche dello Stato, ma «viola il principio di uguaglianza ed è una legge ordinaria». Non vuole mollare, niente elezioni anticipate, andrà alla radio e in tv «a difendersi» e spiegare i processi. Il Cavaliere attacca i «magistrati rossi», la Corte Costituzionale che è un organo politicizzato di sinistra e non di garanzia, e ingaggia un duro scontro con il Quirinale. Non era mai accaduto dall'inizio della legislatura. Se la Consulta è di sinistra, dice, ciò deriva da un fatto: «Il Capo dello Stato sapete voi da che parte sta: abbiamo giudici della Corte Costituzionale eletti da tre capi dello Stato della sinistra che fanno della Consulta non un organo di garanzia, ma un organo politico». Parole che scatenano l'immediata reazione del Colle. «Tutti sanno da che parte sta il presidente della Repubblica. Sta dalla parte della Costituzione, esercitando le sue funzioni con un'assoluta imparzialità e in uno spirito di leale collaborazione istituzionale». Durante un collegamento a «Porta a porta» spiega le critiche a Napolitano: «Aveva garantito con la sua firma» che la legge sarebbe stata approvata. Così non è stato. Su Napolitano, «espressione della vecchia maggioranza di sinistra, ho detto quello che penso, non ho nulla da modificare sulle mie dichiarazioni che potrebbero essere anche più esplicite e più dirette». Fa buio a Roma, da un'ora il responso della Consulta, ferreo e determinato, proietta interrogativi sul futuro del Paese. Berlusconi sembra quanto mai carico. Malgrado una prima reazione, a caldo, fosse intonata alla prudenza e al rispetto costituzionale. «Non posso non rispettare» questo responso, «la solidità del governo non è in alcun modo intaccata da questo pronunciamento». Sicuro che tutte le accuse «cadranno sotto il vaglio di magistrati onesti, indipendenti e ossequianti alla legge e alla propria coscienza». Di fronte ai cronisti e alle telecamere, cambia registro. Si scaglia contro l'opposizione, la Rai e le toghe rosse. «Abbiamo una minoranza di magistrati rossi che sono organizzatissimi e che usano la giustizia a fini di lotta politica. Abbiamo il 72% della stampa che è di sinistra. Abbiamo tutti gli spettacoli di approfondimento della televisione pubblica, pagata con i soldi di tutti, che sono di sinistra e ci prendono il giro anche con gli spettacoli comici». Suggerisce la sintesi: «Meno male che Silvio c'è, perchè, se non ci fosse Silvio con tutto il suo governo che ha il supporto del 70 per cento degli italiani, saremmo in mano ad una sinistra che farebbe del nostro Paese quello che tutti sapete». Si sente galvanizzato: «Queste cose qua mi caricano, agli italiani li caricano, viva gli italiani, viva Berlusconi». Garantisce che la bocciatura del lodo non sarà un problema per lui, né per il governo. Nutriva, da tempo, dubbi su una promozione della Consulta. «Io non ci ho mai creduto, perchè con una Corte Costituzionale con 11 giudici di sinistra, era impossibile che approvassero il lodo». Andrà avanti, con un'avvertenza: «I processi che mi scaglieranno nel piatto sono autentiche farse». E fa capire quali sono le sue reali intenzioni: andrà meno volte all'Aquila e Messina, ma frequenterà di più le aule di giustizia milanesi. «Andrò in Tribunale per difendermi, ma anche alla radio, in tv, sui giornali ed esporrò la sostanza di questi processi agli italiani, poi voglio vedere se ci sarà un collegio, come quello del processo Mills, tutto di giudici di sinistra, che avrà il coraggio di emettere una sentenza contro la realtà». Ed a mezzogiorno, anche Bossi e Fini, incontrandosi a pranzo, avevano escluso conseguenze sul governo derivanti dalla sentenza. Il Senatùr ha chiarito: «Io e Fini non vogliamo le elezioni perchè dobbiamo fare le riforme. Altrimenti cosa andiamo a dire agli elettori?». Ma il capo leghista aveva paventato: in caso di bocciatura «trascineremo il popolo, sono i vecchi Galli».

Massimo Martinelli, Il Messaggero 8/10/09 pag. 4

La Consulta boccia l'immunità nel merito e nel metodo

La decisione era presa poco prima dell'ora di pranzo, quando i quindici giudici supremi hanno sospeso la camera di consiglio in anticipo rispetto alla tabella di marcia. All'una esatta di ieri, sul piatto della bilancia della Corte Costituzionale c'erano nove voti favorevoli alla bocciatura completa del Lodo Alfano, nella forma e nel contenuto. Il riferimento all'articolo 138 della Carta Costituzionale contenuto nel dispositivo, indica infatti che quella tutela giudiziaria per le quattro più alte cariche dello Stato prevista dal Lodo poteva essere apprestata solo da una legge costituzionale. Mentre l'indicazione dell'articolo 3 richiama quel concetto di sostanza che è uno dei principi irrinunciabili della Costituzione, e che sancisce che tutti i cittadini hanno pari dignità e sono uguali davanti alla legge. La strada in salita che era già nota alla vigilia dell'udienza, con lo schieramento di otto giudici supremi contrari al Lodo contro i cinque favorevoli e tre indecisi a fare da ago della bilancia, si è dimostrata troppo ripida da percorrere per i legali del premier. Che alla fine sono riusciti a spostare a loro favore solo uno dei voti ancora in bilico. Sui componenti dei due opposti schieramenti che ieri si sono dialetticamente fronteggiati in camera di consiglio è possibile solo fare supposizioni. In base alle quali può apparire verosimile che fossero già favorevoli alla bocciatura del Lodo il presidente Francesco Amirante, il vicepresidente Ugo De Siervo e poi Sabino Cassese, Alessandro Cruisculo, Gaetano Silvestri, Giuseppe Tesauro e il relatore Franco Gallo. Dall'altra parte, oltre ai tre giudici eletti dal centrodestra, Luigi Mazzella, Paolo Maria Napolitano e Giuseppe Frigo, era ipotizzabile individuare Alfio Finocchiaro e Alfonso Quaranta, il primo nominato dalla Corte di Cassazione e il secondo dal Consiglio di Stato. Fuori, nel ristrettissimo recinto degli indecisi, c'erano quindi Maria Rita Saulle, nominata dal presidente Ciampi; Paolo Maddalena, eletto dalla Corte dei Conti e Paolo Grossi, nominato dal presidente Napolitano. E quindi, secondo indiscrezioni difficili da verificare che tuttavia hanno un qualche fondamento, è possibile individuare in Maddalena il giudice che ha votato a favore del Lodo e in Grossi e Saulle quelli che si sono espressi per la bocciatura. Ma al di là delle preferenze espresse nel segreto della camera di consiglio, è facile intravedere nella decisione della Corte Suprema una ricerca di aderenza rigidissima e quasi scolastica al dettato costituzionale: così, con la stessa determinazione con la quale due giorni fa era stata respinta la costituzione in giudizio del professor Alessandro Pace per conto della Procura di Milano (poiché la giurisprudenza della Corte andava in questa direzione), allo stesso modo ieri i giudici supremi hanno bocciato il Lodo sposando proprio due delle cinque ragioni per le quali Pace si apprestava a contestare la legge sospendi-processi per le quattro più alte cariche dello Stato. Ma inevitabilmente, a rendere granitici i due blocchi contrapposti in seno alla corte c'è stato anche l'irrigidimento di una parte dei giudici supremi dopo la ormai famosa cena della scorsa primavera a casa del giudice Mazzella, alla quale parteciparono tra gli altri il premier, il Guardasigilli Alfano e l'altro giudice costituzionale Napolitano

Claudia Guasco, Il Messaggero 8/10/09 pag. 4

Caso Mills e Mediaset. A Milano ripartono i processi al premier

Ha sempre detto che i processi gli avrebbero fatto perdere un sacco di tempo. Ma ora che Berlusconi non è più coperto dallo scudo del lodo Alfano e torna a essere un imputato come tutti gli altri, deve ricominciare a occuparsi dei quattro procedimenti penali che lo coinvolgono. Uno a Roma, dove è indagato per istigazione alla corruzione nell'inchiesta in cui si ipotizza la compravendita di due senatori del centrosinistra eletti all'estero, e tre a Milano: caso Mills, diritti tv Mediaset e la costola Mediatrade, con l'avviso di chiusura indagini in arrivo. Probabile che il premier dovrà farsi vedere più di una volta a palazzo di giustizia del capoluogo lombardo, ambiente che ha sempre giudicato estremamente ostile nei suoi confronti. «Magistrati indegni», sbottò quando venne chiesto il suo rinvio a giudizio per il fascicolo Mills. Il processo all'avvocato inglese David Mills è sicuramente il più clamoroso, perché il 4 ottobre 2008 la posizione di Berlusconi è stata stralciata proprio in attesa del pronunciamento della Consulta sulla costituzionalità del lodo Alfano mentre il procedimento a carico di Mills è andato avanti fino alla condanna in primo grado, lo scorso 17 febbraio, a 4 anni e 6 mesi per corruzione in atti giudiziari: il legale ricevette 600 mila dollari dal gruppo Fininvest in cambio della sua reticenza su società off-shore che secondo la Procura sarebbero state usate da Mediaset per creare fondi neri. Due i paradossi di questo processo. Il primo che è stato condannato il corrotto ma non colui che l'accusa indica come corruttore («Mills mentì per salvare Berlusconi», scrissero i giudici), il secondo che Mills ha dovuto risarcire 250 mila euro alla presidenza del Consiglio costituitasi parte civile, quindi al suo coimputato. Altra particolarità è che ora il processo, fermo da un anno, deve ricominciare da capo davanti a un nuovo giudice visto che il collegio Gandus-Caccialanza-Dorigo è diventato incompatibile essendosi già pronunciato sulla medesima vicenda condannando Mills. Insomma, nuovi giudici e tutto da rifare: gli avvocati del Cavaliere non riconosceranno la validità degli atti, chiederanno altre prove e ulteriori rogatorie, allungando così i tempi di un processo che difficilmente arriverà in fondo, neanche in primo grado. In questo caso per Berlusconi la prescrizione, congelata dal lodo Alfano, è assai probabile mentre ha maggiori possibilità di arrivare a sentenza il procedimento sui fondi neri Mediaset in cui il premier è accusato di frode fiscale: le parti torneranno in aula già nelle prossime settimane e ricominceranno dalla sospensione dell'udienza al settembre 2008, con tutti gli atti validi dall'inizio del dibattimento (21 novembre 2006). Domani invece prima udienza d'Appello del processo Mills, la cui sentenza è attesa entro Natale, con la richiesta di citazione per Silvio Berlusconi dalla difesa dell'avvocato inglese. Se verrà accolta il capo del governo si troverà di fronte in aula, a sostenere l'accusa, l'avvocato generale dello Stato Laura Bertolè Viale. Proprio lei, quando era sostituto procuratore generale, giudicò inammissibile la ricasazione del giudice Valeria Gandus.